

so o inappagato, oscillante tra il dolore generato dai bisogni sempre rinascenti, e la noia, il senso di vuoto che lo afferra dopo i rari appagamenti. L'agire umano si rivela così come qualcosa che manca di senso, privo di giustificazione razionale; la vita non è altro che «un mare seminato di scogli e di gorghi» e tutti gli sforzi dell'uomo protesi verso la meta conducono invece «verso il naufragio, verso la morte; ultimo termine del penoso viaggio, meta spaventosa più degli scogli evitati». E come la vita degli individui, così la storia delle generazioni attraverso i secoli: l'impulso che spinge ciascuno e tutti non è che egoismo, volontà di vivere che tende ad affermarsi ciecamente e in assoluto, al di là di ogni legge morale, per cui non è pensabile alcun progresso dell'umanità.

Al condizionamento della volontà si può sfuggire – secondo il filosofo – o elevandosi mediante la conoscenza dalla limitatezza «egoistica» alla contemplazione delle idee, o immergendosi nella visione dell'arte, o mediante forme varie di *mortificazione* della propria volontà di vivere: la pratica della giustizia, equiparabile alla nonviolenza, alla rinuncia all'uso della forza mediante l'imposizione di un limite alla cieca volontà; la compassione, con la quale l'uomo *soffre* il destino dell'altro riconoscendolo uguale al proprio, e acquista la capacità di sacrificio, cioè di *mortificazione* della propria volontà di vivere; e soprattutto la condizione ascetica (*v. Ascetismo*), il distacco totale dagli interessi mondani, la negazione di ogni impulso egoistico, la «nolontà» (l'esatto opposto della volontà).

Si tratta di un itinerario che tende in certo modo all'autoannullamento, ma Schopenhauer ha una concezione diversa del Nulla: «Noi vogliamo piuttosto liberamente dichiarare: quel che rimane dopo la soppressione completa della volontà è invero, per tutti coloro che della volontà ancora son pieni, il nulla. Ma viceversa per gli altri, in cui la volontà si è rivolta da se stessa e rinnegata, questo nostro universo tanto reale, con tutti i suoi soli e le sue vie lattee, è – il nulla» (A. Schopenhauer 1986³, vol. II, p. 536).

Sul P. leopardiano sono state formulate varie interpretazioni, ma vale la pena di non dimenticare un passo famoso del *De Sanctis*. «Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesaurito. E non puoi lasciarlo, che non ti senta migliore; e non puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perché non abbi ad arrossire al suo cospetto. È scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita. [...] Ben contrasta Leopardi alle passioni, ma solo alle cattive; e mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande (F. De Sanctis 1953, pp. 184-185).

Delle altre interpretazioni del P. leopardiano quel che importa qui ricordare è che esso ha potuto esser messo in relazione produttiva con ciò che è stato definito il «progressismo» del poeta. In altri termini, l'esempio illustre del Leopardi consente di distinguere due tipi di P. o due modi di servirsi della constatazione del male che affligge la vita dell'uomo, considerata sia nel suo rapporto con le leggi della natura – e con la legge suprema della morte – sia nei rapporti fra individui, classi, popoli, quali si son venuti determinando nel corso dei millenni. Da una parte

un P. che porta o che giustifica la rassegnazione inerte, e dall'altra un P. attivo e combattivo che mobilita e rende più intensa la vita del soggetto e di coloro che egli riesce a raggiungere col suo messaggio.

LETTURE CONSIGLIATE: W. Binni, *La protesta del Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973. C. Lupatini, *Leopardi progressivo* [1947], Roma, Editori Riuniti, 1980. E. Severino, *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1990. S. Timpanaro, *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri, 1969². (Lecture tutte in vario modo impegnative, ma che consentono di fare dei passi decisivi nella conoscenza del pensiero di Giacomo Leopardi.)

PETRARCA FRANCESCO (Arezzo 1304 - Arquà 1374) Poeta italiano.

1. LA VITA. Nacque da Eletta Canigiani e dal notaio ser Pietro di ser Parenzo, detto Petracco, che due anni prima era stato bandito da Firenze come Dante. Quando il padre si trasferì ad Avignone (in Provenza), dove Clemente V aveva spostato la sede pontificia (1309), la famiglia fu collocata a Carpentras. Qui Francesco fece i primi studi sotto la guida di Convevole da Prato; nel 1316 si trasferì assieme al fratello Gherardo (di tre anni più giovane) a Montpellier. Nel 1320 si recò a Bologna assieme al fratello per potervi proseguire gli studi giuridici e qui soggiornò – tranne brevi interruzioni – fino al '26, l'anno in cui la morte del padre costrinse i fratelli a rientrare ad Avignone.

A quest'epoca si possono considerare già definite due delle principali caratteristiche della personalità del P.: la passione per gli studi letterari sulla scorta dei classici latini, che lo accompagnò per tutta la vita offrendogli un sicuro rifugio dalle frustrazioni dell'esistenza, e il bisogno intenso di affetti e riconoscimenti, che lo portò a coltivare un'ampia cerchia di amicizie come a perseguire tenacemente la gloria poetica e letteraria, facendo dello scrivere una vera e propria professione.

Nel 1327 (il giorno di Venerdì Santo, secondo la sua asserzione) Francesco vide per la prima volta, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone, Laura, la donna che immortalò nel *Canzoniere* e che occupò i suoi pensieri anche quando fu morta. Nel 1330 abbracciò la carriera ecclesiastica e prese gli ordini minori obbligandosi al celibato.

In quell'anno entrò come cappellano di famiglia al servizio del cardinale Giovanni Colonna e iniziò una lunga serie di viaggi attraverso l'Europa. Questi appagavano in primo luogo il suo intenso desiderio di sempre nuove conoscenze ed esperienze, ma gli offrivano anche la possibilità di fare ricerche di codici degli antichi scrittori e di portare per esempio alla luce due orazioni di Cicerone.

Il 1333 è l'anno di un episodio che acquistò col tempo un significato simbolico: un frate agostiniano, Dionigi di Borgo San Sepolcro, gli fece dono di una copia delle *Confessioni* di Agostino. Il libro e il suo autore divennero un punto di riferimento essenziale nell'evoluzione spirituale del P. e dettero l'avvio ad una lunga e tormentosa crisi morale. Questa trovò la sua espressione più profonda nelle pagine del *Secretum* (la cui prima stesura risale al '43), nelle quali il poeta compie un'analisi lucida e coraggiosa dei propri conflitti interiori e si sofferma su quella sorta di malattia della volontà che non gli consente di realizzare il suo desiderio di una vita più pura.

Ma intanto la vita si svolgeva nella sua pienezza e il P. vi impegnava tutte le passioni: scrisse a Benedetto XII due epistole per chiedergli di riportare a Roma la sede pontificia; si dedicò ad effimere relazioni amorose da cui gli nacquerò nel '37 il figlio Giovanni e nel '43 la figlia Francesca, iniziò la composizione di opere impegnative in latino

cui affidò la sua aspirazione alla gloria (il *De viris illustribus*, che tratta appunto della gloria conseguita dai grandi del passato, e soprattutto l'*Africa*, un poema epico sulla seconda guerra punica); sollecitò ed ottenne – contemporaneamente dall'università di Parigi e dal senato di Roma – l'offerta della laurea poetica. Scelse Roma per il culto che lo legava alla sua antica gloria e, dopo aver discusso per tre giorni sulla poesia alla presenza del re di Napoli Roberto d'Angiò, l'8 aprile del 1341 venne incoronato poeta in Campidoglio. Furono anni di intensa attività e di frequenti spostamenti da una città all'altra, nei quali tuttavia si manifestò anche il suo bisogno di vita appartata e tranquilla a contatto con la natura: nel '37, di ritorno dal suo primo viaggio a Roma, lasciò Avignone con il tumulto della corte pontificia e si ritirò a Valchiusa, dove aveva già acquistato una casa; nel '41, tornando ancora da Roma, si fermò a Parma ospite di Azzo da Correggio e passò l'estate a Selvapiana, altra località appartata dalla città. Nel '45 si trovò a Verona, dove scoprì le *Lettere ad Attico* di Cicerone, che trascrisse di sua mano. Nei due anni successivi dimorò a Valchiusa e qui compose il *De vita solitaria*, un'esaltazione della solitudine del letterato tutto dedito agli studi ed alla meditazione nella pace della natura.

Il 1347 è l'anno della rivolta scoppiata a Roma contro le famiglie più potenti e dell'elezione a tribuno del popolo di Cola di Rienzo, che il poeta aveva conosciuto cinque anni prima. Nell'illusione che Cola riuscisse a realizzare il sogno di restaurare l'antica grandezza di Roma, gli indirizzò due lettere e un'ecloga; nel novembre partì da Avignone forse con l'intenzione di recarsi a Roma, ma a Genova, appresa la notizia della caduta di Cola, interruppe il viaggio e si avviò poi verso Verona. Nel maggio del 1348, l'anno della peste, mentre si trovava a Parma, gli giunse la notizia della morte di Laura che – secondo la sua affermazione – sarebbe avvenuta il 6 aprile, nel ventunesimo anniversario della prima apparizione della donna al poeta. Nel 1351, dopo vari spostamenti di città in città, tra cui Firenze dove conobbe il Boccaccio, rientrò per due anni a Valchiusa. Cade in questo periodo la composizione di buona parte delle epistole *Sine nomine*, che egli lasciò senza il nome del destinatario per non compromettere gli amici con la violenta polemica contro la corte pontificia che le pervade. Nel '53 lasciò definitivamente Valchiusa e si stabilì a Milano, dove i Visconti gli offrirono la possibilità di dedicarsi serenamente, in residenze fuori città, alla composizione ed al riordinamento delle sue opere, limitandosi ad affidargli saltuariamente ambascerie e incarichi di prestigio. Cresceva intanto sempre più la sua autorità di maestro per tutta una generazione di intellettuali sparsi nelle varie città, e si faceva sempre più intenso il suo impegno nella produzione letteraria e nella instancabile revisione delle opere già composte.

Nel 1361 fu costretto ad abbandonare Milano per fuggire i pericoli di una pestilenza e si stabilì prima a Padova e poi a Venezia, accolto dovunque con grandi onori. Ma nel 1366, in seguito ad una polemica con alcuni averroisti dalla quale nacque il *De suis ipsius et multorum ignorantia* (*L'ignoranza propria e quella degli altri*), abbandonò Venezia e tornò a Padova. Di qui si trasferì infine ad Arquà, sui colli Euganei, dove nel '71 fu raggiunto dalla figlia Francesca con il marito e la piccola Eletta, e dove impiegò gli ultimi anni a curare instancabilmente le sue opere. Nel 1374 continuò a lavorare al *Canzoniere* e ai *Trionfi*. Si spense il 18 luglio dello stesso anno e venne sepolto ad Arquà, dove rimane ancora la sua tomba.

2. LA CULTURA. Per la sua attività poetica, che ha influenzato in modo straordinario la successiva lirica euro-

pea, e per l'imponente elaborazione culturale P. si configura come il principale iniziatore dell'Umanesimo e di due aspetti fondamentali della civiltà moderna: il culto della poesia e l'identificazione della lirica con l'analisi interiore. Pur non essendo un filosofo di professione contribuì più di ogni altro alla formazione di una nuova concezione della cultura e della filosofia, in polemica con la scolastica medievale. All'aristotelismo sistematico ed enciclopedico del Medioevo, P. contrappone, attraverso il recupero della tradizione platonico-agostiniana e della lezione degli scrittori classici (Seneca e Cicerone, innanzi tutto), la superiorità degli studi letterari e la centralità dell'uomo e dei suoi problemi esistenziali e morali. La filosofia coincide con la letteratura, con l'indagine sull'uomo e lo studio della sua interiorità: il rigido schematismo della scolastica è rigettato in nome di una concezione più aperta e libera della ricerca intellettuale e morale, inseparabile dalla eleganza e dalla persuasiva potenza della poesia. Non c'è filosofia senza poesia, così come la parola poetica non può separarsi dalla sua sostanza intellettuale ed etica: la sintesi di forma e contenuto, eloquenza e filosofia, bellezza e moralità, caratteristica del più schietto classicismo antico viene riproposta da P., che rigetta con il dogmatismo medievale la cultura scientifica e tecnica, inferiore agli studi disinteressati, che elevano l'animo attraverso la meditazione. È un rigetto che ha non poche responsabilità sulla storica separazione delle «due culture», ma che ben rappresenta il culto, già pienamente umanistico, della poesia classica, amata per l'insegnamento morale ed estetico che da essa promana, e fatta coincidere, con Seneca e Agostino, con la ricerca interiore e la conoscenza di sé. P. discusse e diffuse queste idee in una cerchia assai larga di amici e corrispondenti attraverso un'imponente corpus di *Epistole*, genere emblematico della libera colloquialità umanistica. Le lettere di P., in latino, sono suddivise in tre raccolte: le *Familiares* e le *Seniles*, di argomento letterario e morale, e le *Sine nomine*, contro la corruzione della curia avignonese. Altre opere importanti in latino sono il *De vita solitaria* (una esaltazione della solitudine, come spazio dell'*otium* letterario e della meditazione intima), il *De otio religioso* (composto dopo una visita al fratello monaco), gli scritti polemici contro la cultura aristotelico-scolastica (*Invektivae contra medicum*, «Invettiva contro un medico» e il già citato *De suis ipsius et multorum ignorantia*), le opere erudite che propongono personaggi o fatti antichi in funzione esemplare (*De viris illustribus*, «Gli uomini illustri», e *Rerum memorandarum libri iv*, «I quattro libri di cose memorabili»).

Un simile recupero della sostanza più autentica del classicismo non è in contraddizione con il cristianesimo di P., che è un sentimento molto profondo e tormentato, tanto radicato in lui da coincidere con la sua più intima natura, con le pieghe più profonde della sua interiorità. Il libro che più di ogni altro rappresenta questo sentimento è il *Secretum* (o *De secreto conflictu curarum mearum*, «Il segreto tormento delle mie pene»), l'opera che più risente dell'influsso di Seneca e di Agostino nell'applicare in modo radicale l'idea che la filosofia coincide con la ricerca interiore. Il libro è un dialogo fra il poeta e Agostino: questi mette in luce il nucleo nascosto della malattia spirituale di Francesco, che consiste nell'incapacità di far seguire propositi fermi e decisi alle generiche aspirazioni verso una vita più pura e più alta e gli rivela il carattere peccaminoso della sua alta considerazione di sé, della sua aspirazione ad agi e onori, dell'accidia che ne paralizza la volontà, del suo stesso desiderio di gloria poetica, che distoglie dal perseguimento del vero bene e della vera immortalità. Il dia-

logo si chiude sui buoni propositi del poeta, il quale non è sicuro tuttavia di riuscire a frenare i propri desideri: considerazione importante, perché rivela la natura complessa dell'analisi interiore del P., che introietta la morale cristiana, individua la radice della propria inquietudine, ma prende atto dei limiti della volontà di superarla e anzi si attacca ad essa, con un certo compiacimento morboso. Un atteggiamento, questo, che sta alla base del *Canzoniere* e anticipa di lontano uno dei filoni più importanti della letteratura moderna (che approda a Svevo e a Proust).

3. IL CANZONIERE E LE ALTRE OPERE POETICHE. L'opera poetica di P. comprende, oltre a prove minori in latino, un poema epico incompiuto in esametri latini, l'*Africa* (la materia, la vittoria di Scipione sui Cartaginesi, è ricavata da Livio) e il poema allegorico in terzine i *Trionfi* (che svolgono il tema della vanità della vita terrena, attraverso una serie di visioni, nelle quali il poeta assiste al «trionfo» dell'Amore, e poi a quello, via via sempre più alto, della Pudicizia, della Morte, della Fama, del Tempo e dell'Eternità). Si tratta di opere poco riuscite, perché di disegno troppo rigido, incompatibile con la vera sensibilità del P. Il suo capolavoro assoluto è invece la raccolta di rime volgari intitolata dalla tradizione *Canzoniere*, nel quale il disegno complessivo (la storia dell'amore per Laura che sfocia nella constatazione della vanità delle cose terrene e nel rifugio in Dio) è abbastanza elastico e duttile da adattarsi all'ispirazione lirica del P. Il libro (che raccoglie 366 liriche, di cui 317 sonetti, 29 canzoni e 20 fra sestine, ballate e madrigali), sebbene accolga anche rime di ispirazione civile, morale e politica, ha come tema dominante l'amore del poeta per Laura, che viene cantato come una passione così profonda da resistere al trascorrere degli anni e allo sfiorire della bellezza di lei, e da sopravvivere persino alla sua morte prematura. Si tratta di una passione non corrisposta, che genera nell'animo del P. una gamma di ripercussioni che divengono l'oggetto principale della rappresentazione artistica e finiscono per tracciare lentamente la storia intima della sua vita. Così, al di là degli avvenimenti esterni che conosciamo, al di là dell'impegno dell'intellettuale e dell'uomo pubblico, che pur emerge attraverso alcune rime come *Spirito gentil* e *Italia mia*, si delinea una storia più segreta, emerge un avvicinarsi di temi ricorrenti che, sottoposti alle più calcolate variazioni, descrivono la condizione interiore del poeta: speranze, delusioni, estasi contemplative dinanzi all'immagine vagheggiata di Laura, profonde tristezze, pentimenti che si esprimono in ardenti invocazioni a Dio, pene per la lontananza della donna, dolci amarezze, memorie, immaginazioni, sogni, e prostrazioni estreme che gli fanno anelare la morte. Un alternarsi ricorrente, con una insistenza che sfiora talvolta la monotonia, ma da cui si intuisce che il poeta è dominato – ben al di sotto della passione d'amore – da una condizione morbosa, da una forza oscura che gli impedisce di aderire pienamente alla vita, e che – mentre egli continua a desiderare l'amore di Laura, divenuta quasi il simbolo del suo stesso attaccamento ai beni terreni – gli insinua nell'animo il senso del peccato, e il pentimento, e la coscienza «che quanto piace al mondo è breve sogno».

E tuttavia Laura è il punto di riferimento costante, colei che signoreggia tutta la sua vita, e non perde nulla della sua realtà di donna se – proprio con la sua irraggiungibilità – provoca il ripiegamento del poeta e lo porta a trasfigurare nell'arte la sua inquieta sostanza umana. Il P. la descrive come una donna ben viva, lontana da ogni raffigurazione allegorica medievale, adorna di ogni eleganza e gentilezza come le figure della poesia stilnovistica, ma più di quelle dotata di palpitante grazia femminile.

Egli non si stanca di ritrarla, con raffinata leggerezza di tocco, in atteggiamenti sempre vari, in armonioso accordo con la natura che la circonda, come un essere il cui solo incedere suggerisce l'idea di una apparizione: «Non era l'andar suo cosa mortale / ma d'angelica forma; e le parole / sonavan altro che pur voce umana».

Ma la realtà di Laura è più complessa. Essa è la donna che non consente – per la sua virtù – di oltrepassare la soglia del puro desiderio, e tale, nel profondo, il poeta vuole che rimanga: un essere perfetto anche perché intangibile, un'immagine di purezza dalla quale, a conclusione del *Canzoniere*, il poeta potrà passare in modo naturale ad innalzare la sua preghiera alla Vergine. E così si spiega come il piacere più profondo che il P. provi dinanzi a Laura sia quello della contemplazione, si spiega come desiderio e contemplazione siano indissolubilmente legati. Ad accrescere il piacere di questa svolge poi una delicata funzione il paesaggio che il poeta suscita per rendere più luminosa la figura di Laura, usando in una serie di variazioni la freschezza e i colori dell'arte pittorica.

Laura è dunque la creazione della fantasia poetica del P., è il risultato di un arduo tenace inesauroibile lavoro di composizione e armonizzazione dei conflitti che il poeta nutre nel suo animo senza, in fondo, volerne guarire. Giacché costituiscono la fonte di quel particolare piacere che la creazione artistica, il canto, reca con sé, e che nasce dalla diminuzione (sia pur temporanea e precaria) delle tensioni dolorose: «perché cantando il duol si discerba» (xxiii, 4). Ed ecco la radice prima del non mai compiuto lavoro di revisione o di nuove composizioni per il *Canzoniere* e il senso preciso di quei fogli bianchi che il Petrarca ebbe cura di collocare in fondo al codice Vat. Lat. 3195 che contiene il manoscritto delle *Rime*: si poteva continuare a vivere a patto di non consentire alle tensioni interne di rompere totalmente ogni equilibrio.

PETRARCHISMO Fenomeno culturale sviluppatosi in Italia e in molti paesi europei nel corso del Quattrocento e del Cinquecento (con propaggini successive che interessano il Seicento e il Settecento), consistente nell'imitazione del linguaggio e dei *topoi* della poesia del Petrarca. Nel Cinquecento il P. divenne una vera e propria scuola letteraria e dominò l'intera produzione lirica del secolo, ma gran parte della lirica italiana fino al Romanticismo può essere letta in relazione ai suoi intrecci e alle sue prese di distanza rispetto al P.

Il *Canzoniere* (che senza dubbio è la raccolta poetica che reinventa la lirica dopo la parentesi medievale, sfruttando al meglio la tradizione provenzale e stilnovistica) offriva innanzi tutto uno schema compositivo generale di particolare interesse: quello della storia interiore che si dipana dal peccato (amore sensuale e desiderio di gloria) fino al pentimento e all'abbandono in Dio, e si riflette in una poesia concepita come strumento di scavo interiore; in secondo luogo sceneggiava una complessa casistica amorosa, suscettibile di trasformarsi anche in costume e modo di vita, oltre che in decorosa poesia; in terzo luogo forniva un cliché femminile fortunatissimo (quello di Laura), definito nei particolari fisici (i capelli d'oro «a l'aura sparsi», il viso splendente, le mani «eburnee», ecc.), nella scenografia primaverile e sognante (le «chiare, fresche, e dolci acque»), nella funzione di oggetto contemplato; infine usava un linguaggio poetico scelto e raffinato, liricamente concentrato e fortemente selettivo dal punto di vista lessicale, vero modello (più del plurilinguismo dantesco) di perfezione formale. Tutto questo favorì la diffusione, in Italia e in Europa, dell'imitazione petrarchesca, fenomeno

128 Erano i capei d'oro a l'aura sparsi

Questo celebre sonetto – per il trattamento che il poeta riserva al motivo tradizionale della donna-angelo – costituisce un terreno privilegiato per misurare la distanza che separa il Petrarca dallo Stilnovo.

[Canzoniere, XC]

- 4 Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
che 'n mille dolci nodi gli avolgea,
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
- 8 e 'l viso di pietosi color' farsi,
non so se vero o falso, mi pareva:
i' che l'ésca amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di súbito arsi?
- 11 Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; et le parole
sonavan altro, che pur voce humana.
- 14 Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'i' vidi: et se non fosse or tale,
piagha per allentar d'arco non sana.

■ **Nota metrica:** sonetto secondo lo schema ABBA, ABBA, CDE, DCE.

1 *capei d'oro*: metafora tradizionale per indicare capelli biondi e suggerirne la preziosità per l'amante.

1 *a l'aura*: al vento, ma l'espressione dissimula il nome di Laura, come sovente accade nel *Canzoniere* anche in modi più artificiosi («CCLXVI, «L'aura che 'l verde lauro et l'aureo crine...»).

2 *gli*: li.

3-4 *e 'l vago lume... occhi*: l'affascinante, delizioso splendore dei begli occhi di Laura riluceva (*ardea*) più d'ogni altro, straordinariamente.

4 *ch'or... scarsi*: che ora ne sono privi. «I critici si sono chiesti: per la maggior riserva di Laura o per l'attenuazione dell'età? Nonostante la coincidenza di *or* col finale [cfr. v. 13], l'ultima interpretazione non va accettata in termini semplicistici: il

poeta si limita a constatare fenomenicamente il diminuito splendore» (Contini).

5-6 *e 'l viso... pareva*: e il volto di Laura mi pareva atteggiarsi a pietà, ma non so se la mia impressione corrispondesse alla realtà.

7 *l'ésca amorosa*: «l'indole naturalmente disposta ad amare» (Sapegno); il termine *ésca* (materia secca atta a prendere fuoco per le scintille prodotte dalla pietra focaia) prosegue la metafora tradizionale dell'*ardere* (cfr. v. 3 e v. 8).

8 *qual... arsi*: non c'è da stupirsi se subito mi innamorai (*arsi*, presi fuoco).

11 *sonavan... humana*: avevano un accento diverso da quello della voce umana.

13-14 *et se... sana*: e se anche ora non fosse più come allora, «il mio amore non verrà meno per ciò, come la ferita di un dardo non si rimargina, perché dopo il lancio il nerbo dell'arco si sia allentato» (Sapegno).

Guida all'analisi

Su questo sonetto ecco un sintetico giudizio di Gianfranco Contini: «Insigne dichiarazione di dedizione oltre il tempo; il poeta si serba fedele alla donna invecchiata (ma l'invecchiamento è delicatamente presentato solo in ipotesi), nella misura stessa in cui l'occasione dell'innamoramento fu sovrumana. È il tema stilnovistico della donna-angelo, dell'essere non mortale [cfr. anche l'inizio della *Vita Nuova*], ma al solito del Petrarca collocato nella labilità del tempo, e così trasfigurato».

Il motivo della labilità del tempo, del suo trascorrere che ha fatto o è destinato a far invecchiare Laura, costituisce l'elemento di maggior rilievo nel distanziamento che il Petrarca compie dallo Stilnovo, di cui pure – come si è visto – riprende motivi ed espressioni. È significati-

546

vo che il sonetto si apra con un verbo che proietta al passato l'incanto di una bellezza che ha fatto innamorare il poeta: «Erano i capei d'oro a l'aura sparsi / che 'n mille dolci nodi gli avolgea». Si misuri la distanza che separa questo recupero memoriale dall'estatica, atemporale contemplazione dantesca «Tanto gentile e tanto onesta pare / la donna mia quand'ella altrui saluta». Dante colloca Beatrice già al momento dell'apparizione in una dimensione d'eterno. Non così il Petrarca, che enfatizza la temporalità della persona e degli eventi collocando delle marche temporali non solo nell'incipit del sonetto, ma anche nelle sue principali clausole (in fin di verso, cioè nelle posizioni più forti, perché potenziate dalla rima): le rime *avolgea*: *ardea*: *parea*: *avea*: sono tutti verbi al passato (mentre in *Tanto gentile* dominano infiniti e presenti: *pare*: *guardare*: *laudare*: *mostrare*: *mostra*: *prova*: *mira*: *sospira*). Un passato remoto è del resto anche l'*arsi* del v. 8, riecheggiato nella rima ricca *spARSI*: *scARSI*: *fARSI*: *ARSI*, che moltiplica l'altro motivo fondamentale e complementare a quello della bellezza di Laura: il motivo dell'innamoramento e dell'amore, che non svanisce neppure con lo svanire della bellezza che lo ha generato («e se non fosse or tale / piaga per allentar d'arco non sana»).

Ma anche laddove il Petrarca cita luoghi stilnovistici ed evoca la sovranaturalità della bellezza di Laura, si noti che egli – oltre a collocare il “miracolo” in un passato puntuale: «Non era l'andar suo... sonavan altro...» – utilizza sapientemente e forse ironicamente l'artificio della litote. Invece di dire “sovrumano” dice «non... mortale» (v.9) e «altro che... umana» (v.11), in modo tale da collocare in clausola e in rima proprio le due parole «mortale» e «umana», che negano di fatto l'impressione di angelicità avuta nel momento dell'innamoramento. Insomma, la donna è restituita alla sua dimensione terrena e il motivo della donna angelo è ricondotto, come nella tradizione prestilnovistica, alla funzione di semplice metafora iperbolica (tanto bella da parere un angelo) senza sostanziali implicazioni metafisiche. Marginale, ma pure significativo, in questa direzione lo spostamento semantico del termine del v.6 «parea» (rispetto ad esempio all'uso dantesco in *Tanto gentile*), che non significa più “si mostrava nella sua evidenza”, “mi appariva manifestamente”, ma semplicemente e dubitativamente “mi sembrava”, come l'inciso che precede («non so se vero o falso») ben attesa. Da una semantica dell'apparizione si passa a una semantica del dubbio.

1129 Chiare, fresche et dolci acque

Il poeta vive in uno stato di profonda prostrazione, si sente prossimo alla morte, del cui pensiero sembra anzi compiacersi; quand'ecco che ritornando sulle rive del Sorga, dove un tempo contemplò Laura in tutta la sua giovanile bellezza, è catturato dai ricordi e si lascia andare ad un dolce, malinconico, struggente fantasticare; immagina d'esser sepolto in quel luogo e che Laura vi ritorni cercandolo e pianga sulla sua tomba. Così, in questo fantasticare, perde la nozione del luogo e del tempo e per qualche istante dimentica il proprio dolore. Questa, in sintesi, la situazione sentimentale rappresentata in Chiare, fresche et dolci acque, uno dei massimi esiti – per giudizio concorde della critica – della poesia petrarchesca.

[Canzoniere, CXXVI]

Chiare, fresche et dolci acque,
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna;

■ *Nota metrica*: canzone secondo lo schema abC abC (fronte) cdee Dff (sirma); il congedo riprende gli ultimi tre versi della sirma (Dff).

I *acque*: del fiume Sorga, in Provenza, dove il poeta aveva incontrato Laura (è vocativo, come

i sostantivi che seguono nell'enumerazione).

3 *pose*: «immerse, intinse» (Contini). Non è necessario pensare a un bagno di Laura: è probabile che il Petrarca qui «alluda al guado del torrente, al rinfrescamento del volto» o simili.

3 *donna*: signora (del cuore), secondo l'etimo.

- 10 Mio ben non cape in intelletto humano:¹¹
te solo aspetto, et quel che tanto amasti
e là giuso è rimaso, il mio bel velo.¹²

Deh perché tacque, et allargò la mano?
Ch'al suon de' detti¹³ sì pietosi et casti¹⁴
poco mancò ch'io non rimasi¹⁵ in chelo.

11. *Mio ben ... humano*: «la mia beatitudine non è compresa da intelletto umano»; *intelletto humano*: clausola dantesca (*Paradiso* xxvi 46).

12. *et quel ... velo*: si noti l'iperbato; si costruisca: «e il mio bel velo, quello che tu tanto amasti e che è rimasto in terra»; *velo*: «corpo», che è velo all'anima (nel sonetto lxxvii le

membra fanno a l'alma velo, v.11) e che è destinato a risorgere alla fine dei tempi. Dante, nel *Paradiso* (xiv), dice che i beati ben mostrar disio d'i corpi morti (v.63).

13. *detti*: parole.

14. *pietosi et casti*: nella canzone CCCLXVI *atti pietosi et casti* (v.56).

15. *rimasi*: indicativo di asseverazione (Contini).

Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena

da *Rerum vulgarium fragmenta*, CCCX

Alla gioiosa ed esultante rinascita della natura a primavera, suggestivamente evocata nelle quartine (delle quali va subito rilevato l'arcaico schema a rime alterne) trapuntate di ricordi classici (soprattutto virgiliani) e di allusioni mitologiche, il poeta contrappone nelle terzine, significativamente introdotte dalla congiunzione avversativa *ma*, la dolorosa infelicità del proprio animo, che non può essere partecipe dell'universale esultazione. Il ritorno della primavera diviene per il Petrarca causa di dolore dal momento che rinnova in lui insieme al ricordo del primo incontro con Laura quello della morte della donna amata, avvenuta, come si ricorderà, nella medesima stagione. I suoni e i colori della natura che rinasce hanno per il poeta la desolazione di un deserto, così come gli atteggiamenti leggiadri di belle donne suscitano in lui lo sgomento che provocano le fiere crudeli e selvagge.

Il tema della consonanza o della dissonanza tra l'animo del poeta innamorato e la primaverile letizia universale era stato svolto in numerose poesie trobadoriche: anche in questa circostanza il Petrarca riesce a trasformare il noto in nuovo (*Santagata*).

METRO: sonetto con schema ABAB ABAB CDC DCD.

Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,¹
e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia,²
et garrir Progne et pianger Philomena,³
et primavera candida et vermiglia.⁴

- 5 Ridono i prati,⁵ e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia,⁶

1. *Zephiro ... rimena*: «torna il vento della primavera (*Zephiro*) e riconduce la buona stagione»; *rimena*: da questo verbo dipendono, oltre a *bel tempo* (v.1), *i fiori et l'erbe* (v.2), *garrir Progne et pianger Philomena* (v.3), *primavera* (v.4).

2. *sua dolce famiglia*: poiché i fiori e l'erbe sono come generati e allevati da Zefiro.

3. *et garrir ... Philomena*: «e [riconduce] la rondine (*Progne*) a garrir e l'usignolo (*Philomena*) a piangere». Secondo il mito, le sorelle *Progne* e *Filomena*, dopo una serie di vicende violente e tragiche, erano state trasformate in rondine e in usignolo: la loro storia è narrata nelle *Metamorfosi* di Ovidio (vi 424-674). *Philomena:rimena* è una rima ricca.

4. *candida et vermiglia*: per il colore dei fiori; si confronti nell'incipit del sonetto xli.vi *e i fior' vermigli e i bianchi*. Virgi-

lio, nelle *Bucoliche* (ix), ha *ver purpureum* («primavera splendente»; v.40).

5. *Ridono i prati*: allietati dal colore dei fiori; in Dante, *Paradiso* (xxx), e *I rider de l'erbe* (v.77). Si noti la disposizione chiastica delle forme verbali e dei sostantivi.

6. *sua figlia*: Venere, secondo alcuni interpreti per i quali il verso alluderebbe alla posizione ravvicinata dei pianeti Giove e Venere nella stagione primaverile; Proserpina, secondo altri per i quali il verso farebbe riferimento al periodico ritorno sulla terra, durante la primavera, della figlia di Giove e di Cerere, rapita da Plutone re degli Inferi. Il verso riutilizza il dantesco *tanto contenta di mirar sua figlia* (*Paradiso*, xxxii 134) riferito a sant'Anna e alla Vergine Maria, sua figlia.

l'aria et l'acqua et la terra è d'amor piena
ogni animal d'amar si riconsiglia.⁷

10 Ma per me, lasso, tornano i più gravi
sospiri, che del cor profondo tragge⁸
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;⁹

et cantar augelletti, et fiorir piagge,¹⁰
e 'n belle donne honeste atti soavi
sono un deserto, et fere aspre et selvagge.¹¹

7. l'aria ... si riconsiglia: si confrontino i versi di Virgilio, nelle Georgiche (III), *Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque / et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres, / in furias ignemque ruunt: amor omnibus idem* («sino a tal punto ogni razza sulla terra, degli uomini e delle fiere, e la razza marina, i quadrupedi e gli uccelli variopinti, precipitano nel fuoco, nella follia: l'amore per tutti è lo stesso»; vv.242-244); per il v.7 si confrontino, dal sonetto CCLXXX, *L'acque parlan d'amore, et l'ora e i rami / et gli augelletti e i pesci e i fiori et l'erba* (vv.9-10); *d'amar*: riprende d'amor del verso precedente; *d'amar si riconsiglia*: «torna a volere amare».
8. tornano... tragge: «tornano i più gravi sospiri, che trae, fa venir fuori dall'intimo del cuore» perché in primavera il

poeta incominciò ad amare Laura e, soprattutto, perché sempre nella medesima stagione Laura morì; *tornano*: riprende torna (v.1); *cor profondo*: il sintagma è impiegato anche altrove nel Canzoniere e nel *Triumphus Fame* (I 117).

9. quella ... chiavi: morendo, Laura s'è portata con sé le chiavi del cuore del poeta, che, chiuso così nel suo dolore, non può più esser partecipe del primaverile risveglio della natura.

10. cantar ... piagge: si riferisce al v.3 e a fiori o allusioni ad essi presenti nei vv.2, 4 e 5.

11. sono ... selvagge: «sono [per me] privi d'interesse e causa di sgomento»; *un deserto*: si confronti il sonetto CCXVI al mondo, *ch'è per me un deserto alpestro* (v.8); *aspre et selvagge*: i due aggettivi sono già nel sonetto XXXV (v.12; → 338).

I' vo piangendo i miei passati tempi

dai *Rerum vulgarium fragmenta*, CCCLXV

Sonetto di pentimento, come il precedente al quale è strettamente connesso. Il poeta confessa piangendo le proprie colpe, originate dal non aver voluto innalzarsi dall'amore per la creatura a quello per il Creatore, e, consapevole della propria incapacità di redenzione, invoca per la propria anima l'aiuto di Dio e l'intervento misericordioso della sua grazia. L'aspirazione del poeta è quella di riuscire, dopo esser vissuto nell'affanno e nell'inquietudine, a prendere commiato dalla vita nella serenità e nella pace che solo il soccorso di Dio, in cui ripone ogni sua speranza, può donargli.

METRO: sonetto con schema ABBA ABBA CDC DCD.

I' vo piangendo¹ i miei passati tempi
i quai posi in amar cosa mortale,²
senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale,
per dar forse di me non bassi esempi.³

5 Tu che vedi i miei mali indegni⁴ et empi,
Re del cielo invisibile immortale,⁵

1. *vo piangendo*: si noti la costruzione «andare + gerundio», che sottolinea il carattere durativo dell'azione; analogo l'inizio della canzone inaugurale della seconda parte del Canzoniere, la CCLXIV: *I' vo pensando, et nel penser m'assale*.
2. *i quai ... mortale*: «i quali spesi, impiegai amando [Laura] una creatura mortale»; *in amar cosa mortale*: si confronti la canzone CCLXIV *ché mortal cosa amar con tanta fede / quanta a Dio sol per debito convensi, / più si disdice a chi più pregio brama* (vv.99-101).
3. *senza ... esempi*: «senza innalzarmi, pur avendone la capacità (abbiend'io l'ale), dall'amore per la creatura a quello per

il Creatore, così da mostrare, forse, un comportamento non indegno d'imitazione». Nella canzone CCCLX, infatti, Amore aveva affermato: *Anchor, et questo è quel che tutto avanza, / da volar sopra l'ciel li avea dat'ali, / per le cose mortali, / che son scala al fattor, chi ben l'estima* (vv.136-139).

4. *mali indegni*: peccati vergognosi.

5. *Re ... immortale*: nella Lettera a Timoteo, s. Paolo scrive *regi autem saeculorum immortali, invisibili, soli Deo* («al re dei secoli, immortale, invisibile e unico Dio»; I, 17); *Re del cielo*: si veda la canzone CXXVIII (v.7; → 344); *immortale*: in opposizione a *mortale* (v.2), è rima derivativa.

quegli uomini tanto seriamente impegnati che anelavano alla bramata cima del vero per le vie che potevano percorrere, al punto da precedere anche gli stessi filosofi in questa ricerca così importante e necessaria. È credibile che anche questi ardentissimi ricercatori del vero siano giunti almeno al punto al quale si poteva giungere con l'ingegno umano, sì da conseguire una prima conoscenza, qual che ella fosse, dell'esistenza d'un solo Dio, causa prima di ogni cosa, avendo intuito e penetrato, per usare le parole dell'Apostolo, le cose invisibili attraverso le creature; e che quindi siano giunti a far sì, in tutti i modi — di nascosto, perché non osavano dirlo in pubblico, dal momento che non ancora la viva verità aveva illuminato il mondo — di persuadere che erano falsi gli dei venerati dalla plebe illusa [...]. Se uno poi mi domanda perché mai non denunciassero apertamente l'insana credenza popolare, potrei rispondere con Agostino che non sono in grado di giudicare se l'abbiano fatto per timore o per una forma di cultura del tempo. Tuttavia non mi meraviglierò se il timore è stata l'unica causa, vedendo che anche nel tempo di Cristo persino gli Apostoli ebbero paura, prima della discesa dello Spirito Santo. [...] Proporrei pertanto, intorno ai poeti antichi, questa ipotesi come verisimile: se essi credettero in un solo Dio, non hai ragione di accusarli; se, invece, credendo in uno solo, ne nominarono parecchi, e magari anche li adorarono, puoi certo accusarli. Io però non potrò mai persuadermi che ingegni così elevati possano avere creduto all'esistenza di tanti dei. Ma sia: poniamo che ci abbiano creduto. Ebbene: sbagliarono; ma questo non fu colpa della poesia, bensì della natura umana, dei tempi e del loro intelletto, non dell'arte; e questo non impedisce che in altro tempo e con altro ingegno e con più alta illuminazione della grazia non vi possa essere un poeta grande e religioso.

L'ascensione al monte Ventoso

Il Petrarca racconta al teologo Dionigi di Borgo San Sepolcro l'ascensione al Monte Ventoso, presso Valchiusa, in Provenza, compiuta da lui, l'anno 1336, col fratello Gherardo, durante la quale giunse a un momento risolutivo una sua crisi spirituale e religiosa. Questa stesura definitiva dell'epistola è tuttavia posteriore di quasi un ventennio e corrisponde alla coscienza che il poeta ebbe di sé nella maturità.

Due piani di racconto s'intrecciano con limpida e suggestiva armonia in questa lettera: da una parte lo sguardo che libero spazia nell'ampio orizzonte montano, evocato con pochi tratti sinteti-

ci e ariosi; dall'altro uno sguardo tutto interiore che sommuove e scruta il paesaggio indefinito e sfuggente dell'anima. Ed è il secondo sguardo, che finisce per prevalere e risolvere in sé anche il primo; come se l'infinito spazio che la vista del poeta scopre lo inducasse a ricercare quell'infinito più vero che porta nel cuore.

La religiosità del Petrarca e la sua filosofia si risolvono in questa disamina acuta e sottile, e intimamente sofferta, della complessità della propria vita psicologica; la sincerità radicale e autentica dell'esame, la confessione pacata e limpidissima fanno sì che la considerazione personale attinga un valore non meramente soggettivo.

Dapprima, intimamente colpito da quella brezza pura e sottile che mai avevo provato e dallo spaziare più libero e vasto dello sguardo rimasi immobile, come stupefatto. Mi guardo intorno: le nubi sotto i miei piedi, e già meno incredibili erano divenuti per me il monte Athos e l'Olimpo,¹ poi che vedo in un monte di minor fama quei caratteri che avevo letto e udito essere attribuiti ad essi. Poi, rivolgo gli sguardi verso l'Italia, là dove più tende l'anima mia;² ed ecco le Alpi, coperte di ghiacci e di nevi, attraverso le quali, un tempo, quel feroce nemico del nome romano³ passò, con aceto, se vogliamo credere a quel che si racconta, frangendo le rupi; e vicine mi parvero, sebbene siano tanto lontane. Mandai un sospiro, te lo confesso, verso quell'italico cielo che appariva, più che ai miei occhi, al mio cuore, e un desiderio immenso mi pervase di rivedere l'amico, la patria, e, al tempo stesso, mi rimproveravo per la tenerezza struggente, non del tutto virile, con cui sentivo l'uno e l'altro affetto, sebbene non mi mancassero, per ambedue, buone scuse, confermate autorevolmente da ottimi autori.⁴ Poi, avvinse a sé il mio animo un nuovo pensiero, e mi fece passare dalla considerazione dei luoghi a quella del tempo. Dicevo fra me: Si compie oggi il decimo anno da quando, lasciati gli studi giovanili, abbandonasti Bologna,⁵ e, o Dio immortale, o Sapienza che mai non muta, quanti e quanto grandi mutamenti del tuo animo ha visto questo tempo! Ne tralascio infiniti; non sono ancora infatti giunto in porto, sì che sereno possa

1. Sono due monti della regione greca: in cospetto del primo affondò la flotta persiana di Dario; l'Olimpo era, secondo la credenza popolare antica, il monte abitato dagli Dei. L'uno e l'altro erano stati celebrati dai poeti antichi.

2. Costante l'amore del P. per la patria, bella e ricca di memorie di un passato glorioso.

3. Allude al cartaginese Annibale; quando passò le Alpi col suo esercito, secondo il racconto di Livio, si aprì una via tra le rocce corrodendole, per meglio spaccarle, con aceto.

4. Il P. cerca continuamente di modellare anche i minimi avvenimenti della sua vita sull'esempio dei grandi del passato, soprattutto, anzi, quasi esclusivamente, sui classici. Essi rappresentavano per lui un esemplare modello di umanità. L'amico che desidera rivedere è Giacomo Colonna che si trovava, allora a Roma.

5. Il P. aveva lasciato nel 1326 questa città, dove si era recato a studiare diritto.

ricordare le passate tempeste. Verrà forse un giorno in cui tutte le narrerò, nell'ordine in cui si svolsero, premettendovi quelle parole del tuo Agostino: «Io voglio ricordare le turpitudini mie passate, e le carnali corruzioni dell'anima mia, non perché le ami, ma per amare Te, mio Dio». ⁶ Ma in me molto ancora rimane di ambiguo e molesto travaglio. Quel che solevo amare, ora non l'amo più; no, mento: l'amo, sì, ma meno; ma ecco, ho mentito ancora: l'amo, ma con maggior vergogna, con maggior tristezza; finalmente ho detto la verità. ⁷ Così è infatti; amo, ma quello che amerei di non amare, ciò che bramerei odiare; amo, tuttavia, ma contro voglia, ma costretto, ma tristemente, e piangendo. E in me stesso — misero — avverto tutta la verità di quel verso di un famosissimo poeta: «Ti odierò, se potrò, altrimenti ti amerò, mio malgrado». ⁸

Non sono ancor trascorsi tre anni, da quando quella volontà perversa e malvagia che mi possedeva interamente e regnava senza rivali nella camera del mio cuore cominciò ad averne un'altra, contro di lei riluttante e ribelle, ⁹ e fra loro, da tempo nel campo dei miei pensieri, ancora si svolge incerta e fierissima battaglia per il pieno dominio su quel duplice uomo ch'io sono. Così mi aggiravo coi miei pensieri su questo decennio trascorso. Di qui trasportavo ogni mia cura all'avvenire e mi chiedevo: «Se a te per caso toccasse di trascinare per altri due lustri questa fuggevole vita, e tanto in questa parte di tempo, avvicinarti alla virtù, quanto in questi due anni, per il contrasto della nuova volontà con l'antica, ti allontanasti dall'antica protervia, non potresti ora, anche se non certo, almeno sperando, ¹⁰ morire a quaranta anni, e con animo sereno trascurare quella restante parte della vita che alla vecchiezza declina?» Questi pensieri ed altri simili a questi mi si rivolgevano nel cuore, o Padre mio. Godevo dei miei progressi, piangevo sulle mie imperfezioni, e mi addoloravo della instabilità comune a tutti gli atti umani; e in certo modo mi sembrava di aver scordato in qual luogo fossi venuto e perché; finché, come se avessi dimenticato i miei pensieri affannosi, ai quali più opportuno sarebbe stato un altro luogo, decisi di riguardarmi attorno e di osservare le cose per vedere le quali ero venuto, poiché mi ero accorto, come destandomi da un sogno, ¹¹ che era ormai tempo di andare, e già declinava il sole e un'ombra crescente si espandeva dal monte; mi volsi allora indietro, ficcando gli occhi verso l'occidente. Non si vede, di là, la catena dei Pirenei, confine fra la Francia e la Spagna, non, io credo, per alcun ostacolo che si frapponga, ma per la sola fragilità della vista mortale; ma si distinguevano benissimo a destra i monti della provincia di Lione, e a sinistra, il mare di Marsiglia e quello che bagna Aigues Mortes, distanti alcuni giorni di cammino; il Rodano era proprio sotto i nostri occhi. E mentre tutte queste cose ad una ad una ammiravo, e ora mi immergevo in un qualche pensiero terreno, ora sollevavo l'anima, come avevo fatto per il mio corpo, a cime più alte, mi venne in mente di consultare il libro di S. Agostino, le *Confessioni*, dono della tua amicizia, ¹² che conservo in memoria di chi lo ha scritto e di chi me lo ha donato e ho sempre tra le mani, libretto di piccola mole ma di infinita dolcezza. Lo apro, per leggere quel che mi capitava; che cosa, infatti, mi poteva capitare che non fosse pieno di pietà e di devozione? Mi venne per caso sott'occhio il decimo libro. Mio fratello, ¹³ aspettando di udire dalla mia bocca una parola di Agostino, era tutt'orecchi. Chiamo a testimone Dio e lui ch'era presente che dove prima affisai il mio sguardo era scritto: «E vanno gli uomini ad ammirare le alte cime dei monti e i flutti ingenti del mare e i vastissimi corsi dei fiumi e l'immensa distesa dell'oceano e il corso delle stelle, e di se stessi non prendono cura». ¹⁴ Attonito rimasi, lo confesso, e pregando mio fratello, che era avido di udire, che non mi disturbasse, chiusi il libro, irato contro me stesso perché ancora ammiravo le cose terrene, io che da un pezzo avrei dovuto imparare dai filosofi pagani stessi che nulla è degno di ammirazione all'infuori dell'anima, alla grandezza della quale non v'è cosa degna di essere paragonata.

Sazio ormai e soddisfatto di aver visto quel monte, volsi in me stesso gli occhi della mente, e da quel momento nessuno mi udì parlare finché non giungemmo al piano; quelle parole mi tenevano del tutto occupato in silenzio.

6. La frase è tratta dalle *Confessioni*; il ricordo delle passate iniquità porta ad amare maggiormente Dio che lo ha aiutato con la sua grazia a liberarsene.

7. Il P., scavando a fondo nel suo animo, vi trova l'ambiguità del peccato; comprende l'importanza che assume, nella professione di fede e moralità cristiana, l'affondare con decisione spietata, con sincerità strenua lo sguardo in quello che un altro grande poeta cristiano, il Manzoni, chiamerà il «quazzabuglio» del cuore umano. In questa introspezione lo soccorrono l'esempio di uno scrittore classico, Seneca, e di uno cristiano, S. Agostino, e lo si avverte anche nella consonanza stilistica fra il P. di queste pagine e gli altri due grandi; ma non si tratta di imitazione, bensì di spontanea adesione spirituale. Quanto a ciò che dice d'amare con vergogna e tristezza, si può intendere un'allusione a Laura, e, più generalmente, a tutte le seduzioni terrene.

8. Ovidio, *Amores*, III, II, 55.

9. È la volontà buona di purificazione e redenzione.

10. Se non certo della eterna salvezza, almeno sperandola.

11. L'alta meditazione lo ha quasi completamente astratto dalla realtà circostante. Ora di nuovo il P. si guarda attorno e ammira il paesaggio, come all'inizio di questo passo; ma, come allora, ritorna subito a meditare su se stesso. È l'alternarsi che indica subito dopo: «ora mi immergevo in qualche pensiero terreno, ora sollevavo l'anima... a cime più alte». Anche nella prima parte della lettera, che abbiamo omessa, le notazioni paesistiche sono continuamente ricondotte alla visione del paesaggio dell'anima.

12. Gli erano state regalate da Dionigi, l'amico a cui è indirizzata la lettera. Le *Confessioni* sono uno dei libri più importanti di S. Agostino (Tagaste 354 d. C. - Ippona 430), uno dei libri più amati e meditati dal P. In esso il Santo aveva dato un primo e insuperato esempio di un'autobiografia come introspezione e ritrovamento nella coscienza delle verità più alte, e quindi come testimonianza di esse.

13. Gherardo, fratello minore del P.

14. Il passo è nel I. X, cap. 8 delle *Confessioni*; è un richiamo all'interiorità, che, giunto in quel momento, in quella disposizione d'animo, appare al P. non come qualcosa di casuale, ma un solenne e quasi miracoloso ammonimento.

sa meditazione. Né potevo pensare che mi fossero capitate a caso, ma tutto ciò che avevo letto ritenevo che per me, non per un altro fosse stato scritto; ricordando ciò che di se stesso un giorno aveva pensato Agostino quando, leggendo, com'egli narra, il libro dell'Apostolo, queste parole, per prime, gli vennero agli occhi: «Non nei conviti e nelle crapule, non nei convegni impudichi, non nelle contese e nelle gare, ma vivete nel Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura del corpo per la vostra concupiscenza»¹⁵ [...].

Quante volte, credimi, quel giorno, ritornando e volgendomi indietro, riguardai la cima di quel monte! E mi parve alta appena un cubito, in confronto all'altezza della contemplazione umana, se non la immergessimo nel fango della turpitudine terrena. Questo pure mi veniva in mente ad ogni passo: se non mi rincrebbe affrontare tanto sudore e tanta fatica per portare il mio corpo un poco più vicino al cielo qual croce, qual carcere, qual tormento dovrebbe atterrire un'anima che si avvicina a Dio calpestando la superba vetta dell'insolenza e il destino mortale? E ancora: quanti mai sono coloro che non si distolgono da questo cammino o per paura delle difficoltà o per desiderio di mollezze? O, veramente felice chi non se ne lascia distogliere! Di lui certamente volle parlare il poeta che disse: «Felice chi poté conoscere le cagioni delle cose, e gettò sotto i suoi piedi tutti i timori, e l'inesorabile fato, e lo strepito dell'avido Acheronte».¹⁶ Oh, quanta fatica dovremmo amorosamente imprendere per avere sotto i nostri piedi non un monte più alto ma gli appetiti nati da impulsi terreni!

Tra questi affetti dell'animo ondeggiante, senza accorgermi del sentiero sassoso, ritornai a notte fonda a quella capanna donde ero partito sul far dell'alba, e la luna colma era compagna utile e gradita ai viaggiatori. E io, mentre i servi si affaccendavano a preparare la cena, solo mi ritirai in un angolo solitario della casa, per scriverti, in fretta e improvvisando, questa lettera perché non mi venisse meno il desiderio di scriverti quando forse, col mutar dei luoghi, fossero mutati anche questi miei sentimenti.¹⁷ Vedi dunque, padre amatissimo, come nulla di ciò che è nel mio intimo io vorrei che restasse celato ai tuoi occhi, come io non solo tutta la mia vita, ma anche i singoli pensieri diligentemente ti sveli; prega Dio, ti supplico, che questi, da tanto tempo instabili ed errabondi, abbiano un giorno posa, e dopo esser stati sbat- tuti fra tante vanità, si volgano a ciò che è unico, buono, vero, sicuro, stabile. Addio. Malaucena, 26 aprile 1336 (?). (*Epistole Familiari*, IV, 1).

L'«otium» di Valchiusa

La vita del Petrarca è una continua e appassionata ricerca della solitudine, di un rifugio sereno dove l'animo, lontano dal tumulto cieco e insensato delle ambiziose gare cittadine, possa rivolgersi alla meditazione di se stesso e della vita, e, quindi, agli studi letterari e filosofici, che vennero chiamati «liberali» perché non sono volti alla ricerca del lucro, ma a liberare lo spirito da ogni altro desiderio che non sia quello della propria maturazione e perfezione. Era questa la vita ritirata e contemplativa che i classici latini chiamavano *otium*.

Il Petrarca afferma per primo questo ideale, che sarà fervidamente vissuto dagli uomini del Rinascimento. Certo, in lui e in loro esso diviene qualcosa di troppo esclusivo: un aristocratico appartarsi, fuggendo il *volgo*, anche dai doveri e dalle responsabilità concrete che la vita impone. Ma nell'ozio e nella meditazione il Petrarca cercava la pace per il suo animo travagliato; nello scrivere, qualcosa che desse stabilità e significato al cammino incerto della sua esistenza.

...Eccoti il Sorga,¹ il più placido dei fiumi, e se risalirai il suo corso per circa quindici miglia, vedrai una sorgente che non è seconda a nessuna, origine di quel fiume limpido e chiaro, e una rupe che sovrasta le sua scaturigine, alta, davanti a te, sì che non si può né conviene passare oltre. [...] Mi vedrai contento di piccoli ma ombrosi giardini e di una piccola casa [...], vedrai colui che desideri, in ottima salute, non bisognoso di nulla, che nulla aspetta particolarmente dalle mani della fortuna;² mi vedrai da mattina a sera vagare solitario, fra l'erbe dei prati, fra i monti, le fonti, e abitare nelle selve, nei campi; fuggire le vestigia dell'uomo, cercare i sentieri fuori mano, e amare le ombre degli alberi, godere degli antri roridi, dei prati verdeggianti; detestare le preoccupazioni della curia,³ evitare la tumultuosa vita delle città, tenermi lontano dalle soglie dei superbi, deridere le cose per le quali s'affanna il volgo, tenen-

1. Il P. scrive questa lettera a un amico, Giovanni Colonna, che si trova in Italia, e lo invita a venirgli a fare visita a Valchiusa, tracciandogli l'itinerario. A Valchiusa, a poche miglia da Avignone, il P. si era rifugiato per la prima volta nel 1337, attirato dalla bellezza e dalla pace serena di quei luoghi campestri e solitari, presso le sorgenti del Sorga.

2. È l'impassibilità del saggio, che ricerca la felicità in se stesso, nel dominio delle passioni.

3. La corte d'Avignone.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas
atque metus omnes et inexorabile fatum
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari!

O quanto studio laborandum esset, non ut altiore terram, sed ut elatos terrenis impulsibus appetitus sub pedibus haberemus!

[35] Hos inter undosi pectoris motus, sine sensu scrupulosi tramitis, ad illud hospitium rusticum unde ante lucem moveram, profunda nocte remeavi, et luna pernox gratum obsequium prestabat euntibus. Interim ergo, dum famulos apparande cene studium exercet, solus ego in partem domus abditam perrexi, hec tibi, raptim et ex tempore, scripturus; ne, si distulissem, pro varietate locorum mutatis forsitan affectibus, scribendi propositum deferret. [36] Vide itaque, pater amantissime, quam nichil in me oculis tuis occultum velim, qui tibi nedum universam vitam meam sed cogitatus singulos tam diligenter aperio; pro quibus ora, queso, ut tandiu vagi et instabiles aliquando subsistant, et inutiliter per multa iactati, ad unum, bonum, verum, certum, stabile se convertat. Vale.

VI Kal. Maias, Malausane.

veramente felici! se qualcuno ve n'è, di lui certamente volle parlare il poeta.²⁰ «Felice chi poté conoscere le ragioni delle cose, e vinse ogni paura, e l'inesorabile forza del fato e lo strepito dell'avar Acheronte». Oh, quanta fatica dovremo durare, per vincere, non un monte più alto, ma i nostri desideri nati da affetti terreni! -

[35] *Tra questi affetti dell'animo ondeggiante, senza accorgermi del sentiero pieno di sassi, a notte fonda tornai alla capanna donde all'alba ero partito, e la luna piena era gradita compagna ai viaggiatori. E io, mentre i servi si affaccendavano a preparare la cena, solo mi ritrassi in un angolo della casa, per scriverti, in fretta e improvvisandola, questa lettera; perché differendola non volevo che, mutandosi con i luoghi anche i pensieri, mi cessasse il desiderio di scriverti. [36] Vedi dunque, mio amato padre, come io non voglia nulla celare ai tuoi occhi, e non solo tutta la mia vita ma anche i singoli pensieri particolarmente ti sveli; questi, io vorrei che tu pregassi Iddio che, da vaghi e incerti come sono, un giorno abbiano posa, e dopo essersi inutilmente volti qua e là, si volgano infine a ciò che è unico, buono, vero e sicuro. Addio.*

Da Malaucena, il 26 d'aprile.

(trad. E. Bianchi)

20. il poeta: Virgilio; Petrarca cita dalle *Georgiche* (II 490-492).

L'ASCENSIONE AL MONTE VENTOSO

ANALISI DEL TESTO

La natura eminentemente letteraria e ascetica dell'epistola si evidenzia all'inizio e alla fine dove si collocano il ricordo di un passo di Livio relativo all'ascensione di Filippo V di Macedonia al monte Emo, in Tracia (*Ab urbe condita*, XL XXI 2) e la citazione di un famoso brano delle *Confessioni* di s. Agostino sulla vanità delle occupazioni terrene che distolgono gli uomini dalla cura della propria anima (X VIII 15).

Il Petrarca racconta come l'impegnativa ascensione al Ventoso fosse stata affrontata in modo radicalmente diverso da lui e dal fratello: mentre infatti Gherardo saliva con decisione verso la cima seguendo la via più diretta e faticosa, egli procedeva con notevole difficoltà aggirandosi lungo i fianchi della montagna alla vana ricerca di una via meno impervia. La salita al Ventoso assume subito una dimensione emblematica: l'incerto

cammino seguito dal Petrarca per raggiungere la vetta diviene agli occhi della sua coscienza specchio dell'irrisolutezza del proprio animo, incapace di scegliere senza tentennamenti e ripensamenti continui una vita il più possibile aderente alle virtù della fede cristiana; così come il diverso comportamento tenuto durante la salita dal fratello Gherardo è, con ogni probabilità, un'allegoria della sua monacazione, avvenuta nel 1343. Il Petrarca confessa a se stesso di essere ostacolato dalle passioni terrene nel suo proposito d'imboccare la strada che, di virtù in virtù, conduce alla vita beata. A questo punto l'ascensione diviene per lui un incentivo a intraprendere un cammino di conversione che lo conduce, una volta raggiunta la vetta, a proseguire l'esame di coscienza iniziato durante il faticoso percorso. In particolare il poeta mette progressivamente a



fuoco l'insuperabile conflitto che tormenta il suo animo, diviso tra l'attaccamento ai beni e agli affetti terreni e l'aspirazione a un loro superamento in una visione cristiana della vita: *Quod amare solebam, iam non amo; mentior: amo, sed parcius; iterum ecce mentitus sum: amo, sed verecundius, sed tristius; iantandem verum dixi. Sic est enim; amo sed quod non amare amem, quod odisse cupiam; amo tamen, sed invitus, sed coactus, sed mestus et lugens* («Non amo più ciò che solevo amare; dirò meglio: l'amo, ma meno; e anche così mentisco: l'amo, ma con più vergogna e tristezza; ecco che finalmente ho detto la verità. Poiché è proprio così: amo ciò che vorrei non amare, anzi, che vorrei odiare; amo, ma di mal animo, costretto, addolorato, triste e piangente [par.21]»).

Dopo aver contemplato dall'alto del monte un grandioso e suggestivo spettacolo naturale, il Petrarca apre a caso l'esemplare delle *Confessioni* agostiniane, dono di Dionigi da Borgo San Sepolcro, che era solito portare sempre con sé e vi legge una sentenza sorprendentemente rivelatrice della propria condizione: *Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris et latissimos lapsus fluminum et oceani ambitum et giros siderum, et relinquunt se ipsos* («E gli uomini se ne vanno ad

ammirare gli alti monti e i grandi flutti del mare e i larghi letti dei fiumi e l'immensità dell'oceano e il corso delle stelle; e trascurano se stessi [par.27]»). Le parole di Agostino colpiscono profondamente l'animo del poeta: in silenzio, assorto in pensieri di pentimento e redenzione (non si dimentichi che il 26 aprile 1336, data fittizia di questa memorabile escursione, fu un Venerdì Santo), egli compie la discesa dal Ventoso.

Il racconto dell'episodio riveste un'importanza fondamentale all'interno della narrazione, dal momento che consente al Petrarca di ricordare un'analoga esperienza di Agostino. Come infatti si legge nelle sue *Confessioni* (VIII xii 29), un giorno il filosofo cristiano, avendo aperto a caso il libro delle lettere di s. Paolo, s'imbatté in un ammonimento che risultò decisivo per la sua conversione. La rievocazione petrarchesca del precedente agostiniano è, soprattutto, funzionale al suo ricorrente tentativo di far aderire la propria biografia ideale a quella del santo. Allo stesso tentativo va ricondotta la decisione del poeta, «figlio di un'età devotissima ai numeri» (Billanovich), di datare la salita al Ventoso all'aprile del 1336, suo trentaduesimo anno, proprio la stessa età di Agostino quando aprì a caso il libro delle lettere di s. Paolo.

Sul magistero di Dante

dalle *Familiari*, xxi 15

Indirizzata al Boccaccio e databile all'estate del 1359, la lettera affronta la spinosa questione dell'atteggiamento petrarchesco verso Dante e la sua poesia. Sul conto del Petrarca circolavano infatti accuse d'invidia, disprezzo e gelosia per l'autore della *Commedia*. La sua decisione di rispondere pubblicamente venne presa dopo aver ricevuto dal Boccaccio – insieme a una nuova redazione del carme *Ytalie iam certus honos*, la cui prima stesura aveva accompagnato, quasi dieci anni prima, il dono al Petrarca di un esemplare della *Commedia* – una lettera in cui l'amico si scusava delle grandi lodi tributate a Dante. Boccaccio si riferiva a ciò che intorno al sommo poeta fiorentino aveva affermato nel corso dei colloqui avuti col Petrarca a Milano nella primavera del 1359. Boccaccio temeva, in particolare, che la sua appassionata apologia della poesia di Dante avesse potuto urtare la suscettibilità dell'amico.

Ad Iohannem de Certaldo, purgatio ab invidis obiecte calumnie.

[1] Multa sunt in literis tuis haudquaquam responsionis egentia, ut que singula nuper viva voce transeimus. Duo ex omnibus non pretereunda seposui; ad hec breviter que se obtulerint, dicam. Primum ergo te michi excusas, idque non otiose, quod in conterranei nostri – popularis quidem quod ad stilum attinet, quod ad rem haud dubie nobilis poete – laudibus multus fuisse videare; atque ita te purgas quasi ego vel illius vel cuiusquam laudes mee laudis detrimentum putem. [2] Itaque quicquid de illo predicas, totum si pressius inspiciam, in meam gloriam verti ais. Inseris nominatim hanc huius officii tui excusationem, quod

76

A Giovanni da Certaldo, difendendosi da una calunnia mossagli da invidiosi.

[1] Molte cose sono nella tua lettera che non hanno bisogno di risposta, perché già le trattammo poco fa a viva voce. Ma di due non debbo tacere, e su di esse ti dirò il mio pensiero. In primo luogo, tu mi chiedi scusa, e non senza perché, di aver fatto grandi lodi di un nostro concittadino, popolare per quel che riguarda lo stile, ma indubbiamente nobile per il contenuto; e ti scusi in modo da sembrare ch'io stimi le lodi di lui o di chiunque altro recar danno alla mia gloria; [2] e perciò aggiungi che, se ben considero, tutto il bene che dici di lui ridonda a mia gloria. Dici anche, chiaramente, a giu-

Giovanni Boccaccio

La vita

Giovanni Boccaccio nacque a Certaldo o a Firenze (ma da famiglia di origine certaldese) nel 1313 da una relazione illegittima. Il padre, Boccaccio di Chellino, mercante, lo allevò a Firenze nella sua casa e lo inviò giovanetto a Napoli a far pratica mercantile e bancaria. Qui il Boccaccio visse i dodici anni più felici della sua vita, frequentando la corte e le allegre brigate di uomini e donne della nobiltà e della ricca borghesia, che vivevano una vita aristocratica, fra le feste cittadine e gli ozi spensierati nelle amene campagne e marine vicine alla città. In questi anni entrò in contatto col mondo cortese e cavalleresco, ancora ben vivo nella fastosa corte angioina, e col mondo più vasto e variegato di popolani, mercanti e avventurieri dei più diversi paesi del Mediterraneo, che aveva allora in Napoli uno dei maggiori centri politici e un grande emporio economico. La corte era però anche centro d'una vita culturale notevolissima, che andava dal culto della grande tradizione romanza francese al rinnovato interesse per la classicità, tenuto vivo da studiosi come Barbato da Sulmona e Dionigi di Borgo San Sepolcro, amici del Petrarca, e Paolo da Perugia; senza contare la ricchezza della biblioteca regia e l'Università, dove, fra il '30 e il '31, insegnò Cino da Pistoia.

A Napoli naufragò la vocazione mercantile — se pur v'era mai stata — del Boccaccio, e ne nacque una ben più esclusiva, che doveva diventare il centro di tutta la sua vita: quella della poesia. Dopo avere studiato, per volere del padre, che intendeva avviarlo a una occupazione lucrosa, poco e male il diritto canonico, si gettò avidamente sui libri dei poeti. Fu un'educazione da autodidatta, non priva di lacune, costantemente sorretta da un entusiasmo che spingeva il Boccaccio a leggere le opere dei classici latini e, insieme, quelle di letteratura medievale francese e italiana, senza disdegnare i prodotti della fantasia popolare. E subito, in margine ai suoi studi, fiorì la sua prima originale poesia, che già chiaramente esprimeva una vocazione narrativa, dal *Filocolo*, al *Filostrato*, al *Teseida*, alla *Caccia di Diana*, a parte delle *Rime*.

Intensa fu anche in questi anni l'esperienza sentimentale: il più forte amore giovanile fu quello che lo legò a Maria dei conti d'Aquino, figlia naturale di re Roberto d'Angiò e sposa a un nobile della corte. Il Boccaccio la celebrò in prosa e in versi in tutte le sue opere, fino al *Decameron*, soprattutto nella *Fiammetta*. Quell'amore, dopo un inizio felice, si concluse con l'abbandono del poeta da parte della volubile signora.

Nel 1340 il Boccaccio era costretto a ritornare, contro voglia, a Firenze, richiamato dal padre al quale, nel '45, il fallimento della banca dei Bardi causò un crollo economico. Alla vita elegante vissuta a Napoli ne faceva ora riscontro una più grigia, aggravata dalle preoccupazioni finanziarie. Il poeta comincia a frequentare le corti del Nord, alla ricerca vana d'impiego e di sistemazione, ma nello stesso tempo rafforza il suo impegno letterario. Sono dei primi anni del suo soggiorno fiorentino il *Ninfale d'Ameto*, la *Fiammetta*, l'*Amorosa Visione*, il *Ninfale Fiesolano*, tutte, tranne la *Fiammetta*, legate alla tradizione toscana.

Nel 1348 il Boccaccio è a Firenze, dove assiste alla terribile peste, e vi rimane anche negli anni successivi, dopo la morte del padre, ad amministrare lo scarso patrimonio. Godeva un posto ragguardevole fra i suoi concittadini per la fama d'ingegno e di eloquenza, cosicché gli furono affidati onorevoli uffici e ambascerie. Frattanto, fra il '49 e il '51, dava forma definitiva alla sua opera più grande, il *Decameron*.

Gli ultimi venticinque anni della sua vita sono caratterizzati da un'intimità raccolta e pensosa. Terminata la grande stagione creativa (l'ultima opera, il *Corbaccio*, scritto

subito dopo il capolavoro, suona, almeno in parte, come un commiato dal passato e dalla prima ispirazione), egli si volge da un lato a cogliere nella cultura e nella vita i valori morali più validi, dall'altro a un culto vero e proprio della poesia e delle lettere, fondato sulla persuasione che esse occupano una funzione insostituibile nella civiltà. Importantissimi, a tale proposito, furono gli incontri e la profonda amicizia col Petrarca, il «glorioso maestro», come umilmente e affettuosamente lo chiamava il Certaldese, che lo aveva persuaso «a dirigere la mente verso le cose eterne lasciando da parte il diletto di quelle temporali». Grande ammiratore di lui fin dalla prima giovinezza, il Boccaccio lo conobbe personalmente solo nel '50, a Firenze, lo rivide l'anno dopo, quando, per incarico del comune fiorentino, si recò a Padova a offrirgli, invano, una cattedra nell'università di Firenze; e poi ancora nel '59 a Milano e nel '63 a Venezia. A questi incontri va aggiunta la frequente e affettuosa corrispondenza che durò fino alla morte del Petrarca. L'intesa spirituale fra i due si fondava soprattutto sulla comune coscienza dell'altissimo valore della poesia e delle lettere classiche, sentite come l'espressione più alta della civiltà umana. In questi anni, il Boccaccio viene infatti componendo quelle opere erudite in latino alle quali pure, oltre che al *Decameron*, fu legata la sua fama presso le generazioni immediatamente seguenti, dal *Buccolicum Carmen*, al *De mulieribus claris*, al *De casibus virorum illustrium*, al *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris*, alla *Genealogia Deorum gentilium*, grande dizionario mitologico, immediatamente diffuso in tutta Europa. Allo studio dei Latini il Boccaccio univa, primo fra i letterati dell'Europa occidentale, quello dei Greci, e per apprenderne la lingua chiamò a Firenze il monaco calabrese Leonzio Pilato. «Proprio io — affermerà con legittimo orgoglio — fui colui che per primo fra i Latini sentii tradurre e commentare l'*Iliade* a casa mia e feci sì che Omero fosse pubblicamente commentato nello studio fiorentino».

L'amicizia del Petrarca gli giovò anche a risolvere con equilibrio quella che viene da molti chiamata la crisi religiosa di quest'ultima parte della sua vita; una crisi, peraltro, che non sembra avere conosciuto momenti drammatici, ma avere coinciso con la costante, approfondita meditazione sul destino dell'uomo cui si alludeva sopra, coerentemente a quello che era stato un interesse non secondario del *Decameron*. Forte dell'esempio del Petrarca, il Boccaccio appare ora volto anch'egli a ritrovare un accordo fra sapienza classica e religiosità cristiana, fra la grande civiltà antica, rivissuta con entusiasmo ormai umanistico, e quella cristiana medievale.

Fino agli ultimi anni della vita, nonostante la salute malferma e la povertà (attenuata questa, dopo che, sull'esempio del Petrarca, anch'egli, nel '60, abbracciò lo stato ecclesiastico e ottenne un beneficio), il Boccaccio continuò la sua attività culturale che fece di lui uno dei maestri dell'imminente movimento umanistico. A differenza però del Petrarca tenne vivo anche l'interesse per la poesia romanza, diffondendo il culto di Dante, cui dedicò il *Trattatello in laude di Dante*. Nell'ottobre del '73 fu incaricato dal comune di Firenze di commentare pubblicamente, nella chiesa di S. Stefano di Badia, la *Commedia*; ma dopo pochi mesi dovette interrompere le sue letture per le condizioni ormai troppo precarie della sua salute. Si ritirò allora nella casa avita di Certaldo, e qui morì nel 1375.

Una vita per la poesia

«*Studium fuit alma poesis*» (un po' liberamente: «il suo ideale dominante fu la poesia, vivificatrice»): queste parole, conclusive dell'epitaffio che il Boccaccio si dettò, definiscono la sua costante ricerca di artista e di uomo, dal fervore creativo degli anni napoletani alla vecchiaia studiosa.

Il Boccaccio non manifestò interessi filosofici e/o teologici sistematici come Dante, né compì una meditazione approfondita dei grandi moralisti cristiani come il Petrarca. Non lo si vuole, con questo, accusare di ignoranza dei grandi temi di pensiero del suo tempo o d'incapacità filosofica, ma soltanto indicare la direzione centrale della sua cultura, intesa, sì, a un'osservazione e a una comprensione piena dell'umano, ma attraverso l'osservazione diretta e, per dir così, sperimentale, arricchita dalla meditazione

- 25 Africo gli pareva, onde maggiore allegrezza non ebbe in suo vivente; poi faccendogli festa con amore, e quel fantin, quando Girafon vide, da natural amor mosso gli ride.

26. *in suo vivente*: nella sua vita.
 27. *poi faccendogli*: poi si mise a fargli festa.
 29. *da natural amor*: dall'amore istintivo, naturale; la voce del sangue, come si suol dire. Questo tenero sorriso di bimbo placa la lunga tensione dolorosa della vicenda. Pruneo, diventato adulto, sarà signore della regione in cui, più tardi, sorgerà Firenze.

Il «Decameron»

La struttura e la cornice

Fra il 1348, l'anno della peste che desolò Firenze e l'Europa, e il 1351 (o, al più, il 1353), il Boccaccio scrisse la sua opera più grande, cioè una raccolta di cento novelle alla quale pose il titolo grecizzante di *Decamerón*, o anche *Decamerone* (= dieci giornate). Molte di queste novelle furono composte, sembra, prima di questa data; entro però i suddetti limiti cronologici fu ordinata la raccolta.

Il *Decameron* presenta un tessuto connettivo fra le novelle che è detto *cornice*: una sorta di novella che in sé racchiude tutte le altre.

All'inizio del libro (dopo un breve proemio in cui dedica l'opera alle «vaghe donne» che per prova conoscono Amore) il Boccaccio immagina che durante la peste del '48, descritta in pagine di incisiva drammaticità, un martedì mattina si incontrino, in S. Maria Novella di Firenze, sette giovani donne e tre giovani uomini, e insieme decidano di fuggire dalla città, piena di lutti e di miserie atroci, e di ritirarsi nella vicina campagna. Lasciata Firenze, trascorrono insieme quindici giorni, prima in una villa, poi in un bel palazzo, vivendo una vita serena, fondata su costumanze oneste e diporti raffinati. Ogni giorno, tranne il venerdì e il sabato, dedicati alle pratiche religiose, si radunano, il pomeriggio, in un prato, per raccontare novelle, una per ciascuno, e infine danzano e cantano una ballata. Dieci sono così le giornate in cui la lieta brigata si aduna a novellare (dove il titolo del libro); ogni giorno il re o la regina, eletti per sovrintendere alla vita e alle occupazioni della compagnia, propongono un tema, attorno al quale svolgere le trame delle singole narrazioni. Questo, però, non avviene né nella prima né nella nona giornata, e inoltre uno dei giovani, Dioneo, ottiene licenza di svolgere sempre i suoi racconti su tema libero.

Alla variata invenzione delle novelle si contrappone così una volontà ordinatrice, che tuttavia non limita la libera rappresentazione della realtà, ma la iscrive in un ordine aperto, in qualche modo, alla razionalità. In tal senso i motivi strutturali della cornice sono più d'uno: nel numero dei narratori (3) e delle narratrici (7) s'è vista allusione al numero perfetto, il tre della Trinità, e a quello delle virtù teologali e cardinali. La cosa può apparire strana al lettore moderno, ma il simbolismo del numero era un elemento della cultura comune, nel Medioevo. Si aggiunga che le novelle sono cento, come i canti della *Commedia*; e, ancora, che le giovani donne riflettono nei loro nomi creature letterarie, del Boccaccio (Fiammetta) o di altri scrittori (Elissa è la Didone di Virgilio, Lauretta è la Laura del Petrarca, e così via). Analogamente, i personaggi maschili sono tre immagini diverse che il Boccaccio dà di sé, collegandoli ancora alla sua produzione artistica precedente: Panfilo, ossia il «tutto amore», è, come Filostrato, il «vinto da amore», e come Dioneo, amatore scanzonato e apertamente sensuale, un momento della psicologia e dell'esperienza dello scrittore, che, estrinsecandosi in questo modo, riesce a liberarsi dell'autobiografismo eccessivo delle opere precedenti.

Altre corrispondenze più sottili riguardano il succedersi dei racconti, con un alternarsi o un coincidere di situazioni spesso opposte, armonizzate saggiamente. A parte le due giornate a tema libero, le altre propongono i temi seguenti: complicate avventure, giunte, fuor di speranza, a lieto fine (2ª giornata); riuscito acquisto di cosa molto bramata (3ª); amori giunti a esito tragico (4ª); amori giunti a lieto compimento, dopo

peripezie eccezionali (5°); motti di spirito e battute che liberarono qualcuno dall'imbarazzo (6°); beffe fatte dalle mogli ai mariti (7°); beffe di qualsiasi genere (8°); grandi esempi di magnanimità, generosità, cortesia (10°). Dopo la libera avventura, il patetico e il basso registro comico, dopo la tragedia e la commedia dell'amore, il libro si chiude così con una proclamazione di ideali, tutti umani e terreni: di un'utopia — tale doveva ormai concepirla il Boccaccio — che poteva ancora, a suo avviso, essere ispiratrice di virtù, ossia di ordinata convivenza.

L'invenzione della *cornice* non è, dunque, un esteriore omaggio all'esigenza, propria della letteratura dell'epoca, di racchiudere anche le opere di fantasia in un rigido schema intellettuale. In essa il Boccaccio ha espresso, raccogliendolo come in un vasto arazzo, il suo ideale di vita cortese, fondato sull'aristocrazia e sulla dignità dello spirito e dei modi, su di una *onestà* che è signorile e razionale decoro, compostezza e misura intima, riflessi nel tratto, nel gesto, in un elegante vivere civile, secondo la definizione dell'autore: «cortesia par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità».

In questa riaffermata dimensione di umanità e decoro, la letteratura diviene il rifugio dal quale la realtà può essere osservata fuori della schiavitù alla passione, per essere capita e ricondotta dall'intelligenza a una misura di equilibrio e di grazia. La vicenda, pur così statica, dei dieci giovani riafferma di continuo questa speranza sull'aspetto caotico spesso e sempre complicato del vivere che il libro effigia nelle sue realistiche storie.

I temi delle novelle

Di fronte all'ideale idillico della *cornice*, a quel pacato e sereno conversare si accampa, infatti, nelle novelle, il mondo vasto e tumultuoso della vita reale, coi suoi contrasti e la molteplicità di casi e avventure. Il Boccaccio guarda l'uomo, lo coglie nella realtà, unica che lo interessi come artista, del suo vivere terreno, col disfrenarsi di istinti e passioni, con la sua intelligenza e capacità di dominio su se stesso e sulle cose, con le sue colpe, le sue debolezze e la sua virtù, la sua appassionata ricerca del successo e della felicità. È tutta una galleria di tipi umani che ci sfilano davanti, schizzata con ritratti sintetici e densi, ma soprattutto colta nel ritmo rapido e incessante dell'azione.

Lontani appaiono dall'interesse del narratore i complessi problemi morali, religiosi, teologici che troviamo nel poema di Dante, o anche nella tormentata introspezione petrarchesca. Non che il Boccaccio li avversi: semplicemente li lascia in disparte. In quel compiaciuto raccontare, nel quale egli ripercorre i contenuti umani e culturali della sua esperienza, il suo atteggiamento è quello di colui che osserva con lucida intelligenza e insieme con partecipazione i modi dell'agire umano, lo spettacolo sempre nuovo e avvincente della vita. A volte il tono si fa commosso, quando lo scrittore vagheggia un ideale di nobili virtù cavalleresche, a volte ironico e maliziosamente divertito, quando osserva i vizi umani e certa bassa commedia della vita: gli amori facili e volgari, le beffe che gli intelligenti fanno ai gonzi, i religiosi che, come gli altri, cedono agli istinti o ingannano la credulità delle folle ignoranti. Da queste ultime novelle, è nata l'immagine erronea di un Boccaccio ironico e cinico, irreligioso e amorale, che si compiace soprattutto di una comicità volgare. Non si è badato al fatto che anche nelle novelle di carattere più spiccatamente erotico egli descrive con analisi attenta, con una conoscenza psicologica approfondita, i pensieri e gli affetti che danno impulso alle azioni; che sempre non al fatto brutto, ma all'uomo va il suo interesse.

In questo libro, pertanto, presentato dall'autore come opera di divertimento, senza pretese educative o ideologiche, anzi, maliziosamente, come il *Principe Galeotto*, persuasore d'amore e godimento tranquillo del piacere, c'è, alla base, una concezione del mondo, che solo lentamente si rivela e mai con pretese normative moralistiche. Pur nella sua sorridente gaiezza, il Boccaccio invita a non sciupare la vita, a essere fedeli a se stessi, ad affermare la propria intelligenza, a comprendere, e ad agire, cercando di armonizzare le proprie facoltà. In tal senso i racconti acquistano la validità di esempi, senza per questo assumere la fissità dell'*exemplum* medievale; anzi, *libero*.

sta indiretto ma essenziale del libro, e assume nel *proemio* la veste discreta del consigliere non più implicato nel dramma della passione. Il vivere l'amore si è tramutato nel dire d'amore, il *pathos* esistenziale d'un tempo nella dolcezza del ricordare («dove faticoso esser solea l'amore», ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimasto).

3. Le donne. Accanto alla figura del narratore si collocano, in questo proemio, le destinatarie del libro, cioè le donne; come a dire che l'opera crea il suo pubblico, che però, in questo caso, è, insieme, reale ed emblematico. La donna è, infatti, la destinataria della poesia amorosa romanza, di quella cortese-cavalleresca della lirica e dei romanzi arturiani, e donne furono anche importanti organizzatrici di cultura «cortese», come Eleonora d'Aquitania. In questo il Boccaccio è dentro i limiti d'una precisa tradizione. Ma la sua insopprimibile tendenza realistica lo conduce a re-interpretare il mito cortese in una dimensione sociologica più concreta. In tal senso l'opera viene dedicata alle donne proprio pensando alla condizione femminile del tempo, al lor dovere stare chiuse nelle loro stanze, seguendo la volontà di padri, madri, fratelli, mariti, cognati; alla mancanza, cioè, di autonomia cui le costringe la società, soprattutto quella borghese più elevata. Dietro, pertanto, un artificio del narratore — il suo collegarsi alle idealità cortesi e a un pubblico con queste consenzienti — c'è il senso reale d'una problematica storica e sociale (ma anche etica), alla quale il *Decameron*, nonostante la sua apparente e sbandierata levità, dà una risposta, anche se limitata al campo della fantasia e della letteratura d'intrattenimento.

C'è, intanto, l'idea della donna capace d'amare e nobilitata da questo (per le altre, l'ago, il filo, la rocca) e di divenire nobile o «gentile» in tal modo. Il Boccaccio svol-

gerà questa tematica in novelle di tono «alto», anche, cioè, di amore e morte, chiamando a protagonisti persino gli umili, i contadini, che Andrea Cappellano aveva escluso dal poter godere del nobile amore, frutto d'un lungo, fantastico sognare, vietato a chi doveva lavorare la terra. Ma nelle novelle migliori l'ideale etico dell'amore si verrà spogliando della patina cavalleresca, per coincidere con l'elevatezza del sentimento e la fedeltà a esso. Nel proemio, invece, il tono è, più che altro, malizioso o ispirato a un maschilismo condiscendente (la superiorità dell'uomo sulla donna rimarrà fino alla fine un principio da non discutere, anche per il Boccaccio delle opere più impegnate culturalmente).

La scelta d'un pubblico femminile aveva però un'altra ragione: era la scelta d'un tipo di letteratura e d'uno stile, che da un lato imponevano una mediocrità di tono che si rivolgesse a un pubblico di cultura non specialistica; dall'altro poteva parlare della realtà di tutti, ritrovare così una spinta realistica.

4. Il Principe Galeotto. È su questa via che il libro viene, di fatto, a contrapporsi alla *Commedia* di Dante, non tanto perché ne voglia negare le motivazioni religiose e spirituali, ma perché le accantona, in vista d'uno studio della realtà o azione mondana nel suo svolgersi dietro l'impulso alterno di amore e fortuna. Il primo diviene espressione della volontà dell'uomo di dominare la vita e indirizzarla verso la felicità, la seconda è ciò che si oppone alla libera avventura umana. Il sottinteso incitamento all'amore diviene così incitamento allo slancio verso la vita e la felicità che è una delle tematiche profonde del *Decameron*. La qualifica di «Principe Galeotto» allude scherzosamente alla volontà del libro di scoprire la realtà positiva dei sentimenti umani e indurre al culto della generosità e dell'intelligenza, contro ogni forma di morale rinunciataria.

La Cornice

1. La peste a Firenze

La prima visione del *Decameron* è di squallore e di morte. Il Boccaccio descrive la terribile peste che nel 1348 desolò Firenze e buona parte d'Europa, con un'analisi acuta, un tono distaccato, in apparenza, ma commosso; potremmo dire la sua una descrizione lucida e sgomenta. Quello che soprattutto lo accora è la visione di come il flagello infranga tutti i vincoli della società umana e civile, ogni onesta costumanza, ogni affetto più caro. La descrizione, di cui riportiamo soltanto una parte, è indicativa della cultura del Boccaccio, e acquista un significato programmatico, posta com'è ad apertura di libro. Uno storico della mentalità, il Tenenti, ha di recente sottolineato il fatto che la rappresentazione del Boccaccio non è più «sacra» (intesa, cioè, alla ricerca di spiegazioni e motivazioni trascendenti), ma «profana», volta cioè a inquadrare i fenomeni inusitati in un contesto coerente, a ricercare anche in essi

una logica. La conclusione del brano rivela che si era giunti al limite del disumano, ma che, nonostante le degradazioni, il sistema sociale aveva tenuto. Come conclude il Tenenti, vi fu allora a Firenze un ceto, che qui il Boccaccio interpreta con piena partecipazione, capace, di fronte al flagello, «di non farsene sopraffare né sul piano mentale né su quello ideologico, oltre che organizzativo e sociale».

Su questo sfondo la fuga della gentile brigata di vaghe fanciulle e di giovani cortesi dalla città martoriata assume un significato profondo: è come il ristabilirsi, contro il dolore e la violenza del vivere, di un mondo umano armonico nell'animo e nei costumi; il trionfo di una serena, equilibrata saggezza. Anche questa favola della cornice esprime, dunque, la fondamentale fiducia del Boccaccio nella ragione e nella virtù dell'uomo.

E in tanta afflizione e miseria¹ della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta² tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali,³ sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi,⁴ che ufficio alcuno non potean fare: per

Tenenti chiama la «morte collettiva» o «di massa» che rischia di infrangere ogni forma di civiltà cittadina.

2. *dissoluta*: dissolta; il *tutta* rende più intenso il senso di questa dissoluzione.

3. *per li ministri... li quali*: perché coloro che dovevano amministrare e fare eseguire quelle leggi erano, ecc.

4. *stremi*: privi di dipendenti.

1. In tanta afflizione e miseria: ha già mostrato, nei paragrafi precedenti, il tremendo dilagare dell'epidemia e del contagio e di quella che il

Dall'introduzione alla prima giornata.

la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.⁵ Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via,⁶ non strignendosi nelle vivande quanto i primi, né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sufficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano; e senza rinchiudersi, andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie,⁷ quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine, compreso⁸ e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento⁹, come che¹⁰ per avventura più fosse sicuro, dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né così buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado: quasi l'ira di Dio¹¹ a punire le iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta.

E come che questi così variamente oppinanti¹² non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti,¹³ e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, essempro dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati, per tutto languivano. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai, si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesso volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia¹⁴ de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti¹⁵ servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno,¹⁶ e servendo in tal servizio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse¹⁷ un uso, quasi davanti¹⁸ mai non udito: che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'aver a' suoi servigi¹⁹ uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del suo corpo aprire, non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità li richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione.²⁰ E oltre a questo ne seguì la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sariano:²¹ di che,²² tra per lo difetto degli opportuni servigi li quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di di e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose assai contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro i quali rimanean vivi.

Era usanza²³, sì come ancora oggi veggiamo usare, che le donne parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli

mente nelle dissoluzioni (dissoluzioni) quanto i secondi.

7. *maniere di spezierie*: generi di spezie; nel Medioevo si confidava assai sulle loro virtù medicinali. Il *cerebro* è il cervello, che i poveretti s'illudono di purificare dagli influssi nefandi.

8. *compreso*: impregnato, infetto.

9. *sentimento*: sentire, animo.

10. *come che*: sebbene.

11. *quasi l'ira di Dio*, ecc.: Costruisci e intendi: come se l'ira di Dio non procedesse (si volgesse) a punire con quella pestilenza le iniquità degli uomini dovunque essi si trovassero, ma eccitata (commossa) si volgesse (intendesse) a opprimere solo coloro che si trovassero dentro alle mura della loro città; o come se credessero (avvisando) che più nessuna persona dovesse rimaner viva in Firenze e che fosse giunta l'ultima ora della città. Sono queste le «spiegazioni» soprannaturali che il Boccaccio rifiuta, non per empietà, ma per invitare gli uomini alla comprensione razionale del proprio mondo.

12. *variamente oppinanti*: che avevano queste varie opinioni.

13. *di ciascuna molti*: molti che professavano ciascuna di queste opinioni.

14. *avarizia*: avidità di danaro.

15. *tratti*: attratti.

16. *quantunque per tutto ciò... quando morieno*: sebbene, nonostante questo, fossero pochi, e quei pochi fossero uomini e donne di indole grossolana (*grosso ingegno*) e i più non avvezzi a tali servizi: i quali non servivano ad altro che a porgere qualche cosa che fosse richiesta dagli infermi o a starli a guardare, impotenti, quando morivano. I tre ultimi periodi terminano con tre verbi che ci danno tre immagini di piena desolazione. Mentre la prima parte della descrizione della peste, da noi omessa, è soprattutto costruita con grande abilità letteraria, ma distaccata, da qui in avanti si avverte un contenuto senso d'orrore e di sgomento. Ciò che colpisce il B. è proprio questo dissolversi totale di ogni senso d'umanità e di civile convivenza.

17. *discorse*: si diffuse.

18. *davanti*: prima.

19. *non curava d'aver a' suoi servigi*: non si faceva alcuno scrupolo di farsi assistere. Altro tratto che colpisce profondamente il B.: il venir meno di quel pudore femminile, di quella grazia composta e riservata, così evidente nelle più indimenticabili figure di donne delle novelle.

20. *cagione*: va subito dopo fu forse.

21. *se stati fossero... sariano*: se fossero stati soccorsi, sarebbero scampati alla morte.

22. *di che*: di conseguenza. Osserva lo stupore sgomento con cui si conclude il periodo: non solo il vedere, ma anche l'udire che era morta tanta gente getta l'animo in una sorta di meraviglia angosciata.

23. *Era usanza*, ecc.: E, diremmo, il momento culminante della descrizione. La morte stessa appare come sconsacrata; non più il pianto dei parenti, la pietà per i defunti, quel senso di compassione e di rispetto che accompagna il rito della sepoltura. Ogni civiltà è spenta, ogni umanità distrutta: ci si cura degli uomini che muoiono come se fossero capre. Il B. non indugia su tonalità patetiche, sembra, apparentemente, raccontare solo dei fatti nudi; eppure quell'insistere sulla rievocazione minuta delle cerimonie funebri di un tempo, l'incisiva descrizione della fretta, della negligenza con cui vengono celebrate ora, quelle bare stipate, quei sepolcri pieni come stive di navi, l'altra massa informe dei poveri che aspettano la morte per le strade e i

5. *adoperare*: fare.

6. *servavano... una mezzana via*: Ha detto prima che davanti al flagello la gente reagiva in due modi: chi si chiudeva in casa, separato da tutto il mondo, cercando di vivere con temperanza,

chi, invece si dava a bagordi, come per storcersi e dimenticare. Altri, dice ora, tenevano (*servavano*) una via di mezzo, *non strignendosi nelle vivande* (limitandosi nel cibo) come i primi, né rilassandosi (*allargandosi*) sfrenata-

appartenevano,²⁴ piangevano; e d'altra parte, dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato; ed egli sopra gli omeri de' suoi pari,²⁵ con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poi che a montar²⁶ cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi piani e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse; anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e morti e festeggiar compagnevole:²⁷ la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per la salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; li quali, non gli orrevoli e cari²⁸ cittadini sopra gli omeri portavano, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara; e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ufficio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano.²⁹ Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana,³⁰ era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno:³¹ per ciò che essi, il più o da speranza o da povertà³² ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo né serviti né atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano.³³ E assai n'erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti, facevano a' vicini sentire sé esser morti: e di questi, e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.³⁴ Era il più³⁵ da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità³⁶ la quale avessero a' trapassati. Essi e per sé medesimi e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando averne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati; e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove, la mattina specialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato; e quindi fatto venir bare, e tali furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola, ne ponieno,³⁷ né fu una bara sola quella che due o tre ne portò insieme, né avvenne pure una volta, ma se ne sarien assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente³⁸ ne contengono. E infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate, di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Né erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente³⁹ apparve che, quello che il natural corso delle cose non aveva con piccoli e radi danni a' savi mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorrevano portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo⁴⁰ dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poiché ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti; e in quelle stivati come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo,⁴¹ con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si perveniva.

loro cadaveri davanti agli usci costituiscono un'immagine agghiacciante.

24. *quelle che più gli appartenevano*: le parenti più strette.

25. *sopra gli omeri de' suoi pari*: il ritmo del periodo è lento e solenne, esprime la dignità di quella costumanza umana e pietosa; questo rende, per contrasto, più desolate le visioni seguenti. *Funeral pompa di cera e di canti* è immagine di stile solenne, ribadita dal ritmo di endecasillabo. Significa funerali frequentati da molti congiunti e amici e sacerdoti salmodianti, con molte candele accese (*cera*) in mano.

26. *montar*: dilagare, accrescersi.

27. *festeggiar compagnevole*: una festevole allegria di società, un cinismo, desolato, in fondo, e penoso, ma in sé disumano. La morte ha sinistramente preso il posto della vita, il riso quello del pianto; c'è sotto il disperato desiderio di illudersi di poter scampare, di sentirsi con questo riso disennato superiori al flagello che schiaccia.

28. *orrevoli e cari*: onorati e illustri. Si tenga presente che il B. parla di ciò che avveniva fra i cittadini dei ceti sociali più elevati, non fra la plebe.

29. *ma... mettevano*: Il quadro si fa sempre più squalido: la genia di beccamorti venuti da povera (*minuta*) gente, prezzolati, che si fa sotto alla bara (il verbo *sottentravano* intende dare l'impressione dell'assoluta noncuranza dei becchini, che sollevano la bara come un sacco, un peso qualsiasi); poi la fretta trascurata del funerale: pochi preti, pochi ceti, o nessuno, l'ufficio funebre detto in fretta e di malavoglia; infine quella bara gettata a casaccio nella prima sepoltura vuota che trovano.

30. *minuta gente... mezzana*: comincia il quadro più angoscioso, quello dei cittadini di povero e di medio ceto, ammassati nei loro stretti quartieri, preda della morte senza alcuna speranza.

31. *raggiungimento... pieno*: la loro vista era molto più miserevole.

32. *speranza... povertà*: la speranza di non contrarre il morbo, ma soprattutto la povertà li costringe a rimanere nelle loro case e nei loro rioni (*vicinanze*).

33. *redenzione... morivano*: morivano quasi tutti, senza scampo.

34. *tutto pieno*: sottintendi *era*. Ma l'omissione del verbo dà alla frase più drammatica concitazione.

35. *Era il più*, ecc.: Per lo più i vicini osservavano questa stessa usanza.

36. *carità*: affetto, pietà.

37. *e quindi fatto venir bare... ne ponieno*: quindi, fatte venir delle bare, li ponevano in esse, ma per mancanza di bare ne dovettero a volte porre alcuni su semplici tavole di legno.

38. *o così fattamente*: o gruppi di tal genere, cioè di parenti.

39. *Per che assai manifestamente*, ecc.: Costruisci e intendi: Per la qual cosa, apparve assai manifestamente che la grandezza dei mali aveva reso accorti (*scorti*) e rassegnati anche gli uomini più umili e ignoranti di fronte a ciò (a quelle sventure) che il corso naturale delle cose (che comporta danni e sventure minori e più rari) non aveva potuto insegnare neppure ai savi a sopportare con pazienza.

40. *volendo*: se si fosse voluto.

41. *e in quelle stivati... a suolo a suolo*: in quelle stivate, come le mercanzie che vengono disposte a strati nella stiva della nave.

2. La gentile brigata

Si incontrano un martedì mattina, nella chiesa di Santa Maria Novella in Firenze, sette giovani donne, «tutte l'una all'altra, o per amistà, o per vicinanza, o per parentado, congiunte, delle quali niuna il ventidottesimo anno passato aveva né era minor di diciotto; savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forme, e ornata di costumi, e di leggiadra onestà». Sono: Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Nelfile, Elissa. Con la presentazione di

queste vaghe giovani comincia la vicenda del *Decameron*; né v'è da stupirsi, perché il libro è indirizzato alle donne gentili, che sono spesso protagoniste delle novelle. La donna del Boccaccio non ha più i tratti angelici e indefiniti di quelle dello *stil novo*, e neppure la soavità muta di Laura; è la creatura che impersona la bellezza e la grazia, che vive con intensità i propri sentimenti.

Noi dimoriamo qui,¹ al parer mio, non altrimenti che se esser volessimo o dovessimo testimonie di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro ufficio; o a dimostrare, a qualunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti² l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad essilio, quasi quelle schermendo, per ciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con ispiacevoli impeti per la terra discorrere,³ o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata,⁴ chiamarsi becchini, e in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni⁵ rimproverandoci i nostri danni. Né altra cosa alcuna ci udiamo, se non: «I cotali sono morti», e «Gli altrettali sono per morire»; e se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo.⁶ E se alle nostre case torniamo⁷ (non so se a voi come a me addiviene), io, di molta famiglia, niuna altra persona in quella, se non la mia fante, trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombra di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io solea, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e qui e fuor di qui e in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare⁸ che niuna persona la quale abbia alcun polso e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. E ho sentito e veduto più volte⁹ (se pure alcuni ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli e accompagnati, e di di e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. [...]

Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti¹⁰ e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento.¹¹ E perciò, acciò che noi, per ischifiltà o per tracuttaggine, non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare¹² (non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe); io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo; e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione,¹³ prendessimo. Quivi s'odono¹⁴ gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne¹⁵ ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare che le mura vote della nostra città. Ed èvvi oltre a questo l'aere assai più fresco; e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Per ciò che, quantunque quivi così muoiano i lavoratori come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono, più che nella città, rade le case¹⁶ e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate; per ciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire: dolore e noia e forse

Dall'introduzione alla prima giornata.

1. Noi dimoriamo qui: restiamo qui, in questa chiesa. In un quadro rapido e potente si presenta, nella prima parte del discorso di Pampinea, tutto l'orrore della peste, la vita disumana che essa ha ormai imposto alla città.

2. difetti: colpe.

3. con ispiacevoli... discorrere: scorrazzare per la città abbandonandosi a nefandezze.

4. riscaldata: avida, bramosa.

5. con disoneste canzoni, ecc.: ricorda i monatti dei *Promessi Sposi*.

6. per tutto dolorosi pianti, ecc.: Nelle parole di Pampinea, c'è un progressivo crescendo drammatico. Uno dei tratti più tragici del suo lamento è questo silenzio che grava sulla città, rotto solo da annunci di morte.

7. E se alle nostre case torniamo, ecc.: culmina in questo periodo potente l'incubo della morte. Prima quel ritrovarsi desolatamente sola con una sola fantesca, unico avanzo di numerosa famiglia, e l'improvvisa paura, un senso di raccapriccio, come se la solitudine le presentasse viva l'immagine della morte incombente, non solo nella città, ma lì, nella sua dimora. Poi l'altro e più crudo incubo: le ombre dei morti, in atto spaventoso, in ogni parte della casa. Gli accenti più intensi del periodo, che, come è consueto alla prosa del B., ha una sua modulazione musicale, cadono su *impaurisco, vedere, orribile, spaventarmi*, sottolineando l'atmosfera di orrore.

8. quanto egli mi pare, ecc.: in quanto mi sembra che oltre a noi non sia rimasta a Firenze alcuna persona che abbia qualche ricchezza (polso) e un luogo ove rifugiarsi.

9. E ho sentito e veduto più volte, ecc.: L'esempio degli altri ha aumentato in lei il desiderio di sottrarsi a tante miserie, di vivere una vita vera, non quella continua morte.

10. chenti: quali.

11. argomento: prova.

12. per ischifiltà o per tracuttaggine... scampare: affinché noi, per soverchia ritrosia (*ischifiltà*) o per eccessiva fiducia (*tracuttaggine*) non cadessimo in quella sventura (la peste e la morte) dalla quale, forse, potremmo scampare.

13. il segno della ragione: i limiti imposti dalla ragione e dalla saviezza, cioè l'onestà e il decoro.

14. Quivi s'odono, ecc.: dopo la patetica e sgomenta elegia, nasce come una musica fresca d'idillio, un terreno paradiso vagheggiato con nostalgia.

15. le sue bellezze eterne: è un ricordo dantesco. Il cielo *crucciato* riconduce il tema, appena accennato dal B. durante la precedente descrizione della peste, dell'ira di Dio che si abbatte sulla città; ma l'improvviso schiudersi della sua bellezza sembra offrire una nuova speranza.

16. quanto vi sono... rade le case: in quanto là più rade sono case e abitanti e quindi meno frequente e opprimente lo spettacolo della morte.

morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E per ciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo, se prima da morte non siamo sopraggiunte, che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma, desiderose di seguitarlo,¹⁷ avien già più particolarmente tra sé cominciato a trattar del modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessero entrare in cammino.¹⁸ Ma Filomena, la quale discretissima¹⁹ era, disse:

— Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è perciò così da correre a farlo, come mostra²⁰ che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siamo tutte femine; e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere²¹ come le femine sieno ragionate insieme, e senza la provvidenza d'alcuno uomo, si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E per ciò è buono²² a provvederci avanti che cominciamo.

Disse allora Elissa:

— Veramente gli uomini sono delle femine capo; e senza l'ordine loro, rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine; ma come possiam noi aver questi uomini? Ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti; e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire; e il prendere gli strani²³ non saria convenevole. Per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, ecco entrar nella chiesa tre giovani, non per ciò tanto che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro; ne' quali né perversità di tempo, né perdita d'amici o di parenti, né paura di sé medesimi avea potuto amor, non che spengere, ma raffreddare. De' quali, l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo e l'ultimo Dioneo,²⁴ assai piacevole e costumato ciascuno; e andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette; come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Né prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo:

— Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servitor ne saranno, se di prendergli a questo ufficio non schifereimo.

Neifile allora, tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia,²⁵ per ciò che l'una era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse:

— Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dichi! Io conosco assai apertamente, niun'altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro; e credogli a troppo maggior cosa che questa non è sufficienti; e similmente avviso loro buona compagnia e onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma, per ciò che assai manifesta cosa è loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, senza nostra colpa o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo.²⁶

Disse allora Filomena:²⁷

— Questo non monta niente: là dov'io onestamente viva, né mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio e la verità l'arme per me prenderanno. Ora, fossero essi pur già disposti a venire! ché veramente, come Pampinea disse, potremmo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante.

17. seguitario: seguirlo.

18. quasi, quindi... cammino: come se dovessero, alzatesi di lì, mettersi immediatamente (a mano a mano) in cammino.

19. discretissima: assennatissima.

20. come mostra: come sembra.

21. che non possa ben conoscere, ecc.: che non sappia quanto poco le donne, insieme adunate, si lascino guidare dalla ragione, e quanto poco si sappiano regolare senza la guida d'un uomo. Affiora la sorridente malizia del B. qui e soprattutto nelle parole immediatamente seguenti: le donne sono mobili, cioè incostanti, ritrose, sospettose, ecc.; Filomena già prevede i litigi che fatalmente scoppieranno nella compagnia.

22. è buono: è bene.

23. gli strani: gli estranei.

24. Panfilo... Filostrato... Dioneo: Panfilo (= tutto amoroso) è il protagonista maschile del romanzo *Fiammetta*, Filostrato (= abbattuto da amore) è il titolo del poemetto giovanile che canta le pene d'amore di Troilo, Dioneo (= lussurioso; Venere era figlia di Dione) è personaggio di cui si parla nell'*Ameto*. Ritornano così nel *Decameron* personaggi dell'opera giovanile, in qualche modo autobiografici.

25. Neifile... vermiglia: È il momento più vivo del dialogo: osserva prima il sorriso fra ironico e comprensivo di Pampinea, poi il rossore di Neifile, infine il suo pudico e impacciato discorso.

26. gli meniamo: li conduciamo con noi.

27. Il discorso di Filomena è vigoroso e deciso. I giovani, naturalmente, accetteranno la graditissima proposta. Il B. intende comunque insistere sul decoro e l'onestà delle fanciulle, inseparabile dall'atmosfera cortese della cornice.

~~chiaro poi in~~ una compagnia mista di donne e uomini –, che potrebbe apparire trasgressiva in tempi normali, nel drammatico frangente della peste è considerata indispensabile alla sopravvivenza fisica e morale. Pampinea mostra il dilagare della dissolutezza in ogni ambiente – persino ne' monisteri, come l'autore si era precedentemente soffermato a considerare, fra le profonde trasformazioni del costume –, la perdita di ogni pudore, anche presso le donne di classe sociale più elevata: *niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando non curava d'avere a' suoi servigi uomo... e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire*. La perorazione finale si concentra dunque sull'idea che l'utile possa essere perseguito senza danno per l'onestà, e che anzi il rifugiarsi in contado costituisca al presente l'unica possibilità per conservare i valori spazzati via dalla peste e tentare di ricostruire l'ordine perduto.

[paragrafi 73-91] **I TRE UOMINI DELLA BRIGATA E I LUOGHI DEL SOGGIORNO.** I tre uomini che si uniscono al gruppo femminile sembrano soddisfare proprio l'esigenza di ordinata organizzazione, che presiederà alla vita in contado della brigata. In questa luce sono subito presentati i luoghi del soggiorno, il palazzo e la natura che lo circonda: *un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con ca-*

mere, tutte ciascuna verso di sé bellissima e di liete dipinture raguardevole e ornata, con pratelli da torno e con giardini maravigliosi e con pozzi d'acque freschissime [...]. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti... Se la campagna rappresentata nella descrizione della peste portava, come la città, i segni della morte fisica e della destrutturazione sociale, il contado ove la brigata si ritira è un *locus amoenus*, che l'azione dell'uomo ha reso perfettamente adatto alla realizzazione di una felice convivenza.

[paragrafi 92-93] **LA PROPOSTA TRASGRESSIVA DI DIONE.** La 'lontananza' di questo contado dalla città *tribolata* – lontananza solo simbolica, perché pochissime miglia sono state percorse per raggiungere il palazzo – è sottolineata da Dioneo, uno dei tre giovani. Egli fa subito sentire la sua voce trasgressiva e contestatrice nel proporre al gruppo una scelta 'carnevalesca' di piacere (*sollazzare, ridere, cantare*), per reazione alla morte, lasciata fra le mura di Firenze.

[paragrafi 94-96] **LA PROPOSTA ORDINATRICE DI PAMPI-NEA.** Pampinea accetta la proposta, ma la corregge, richiamando la necessità di norme che garantiscano una *letizia* più duratura. La sua risposta al caos è la fondazione di una 'microsocietà' ordinata, in cui il potere sia distribuito con equilibrio e saggezza ed esercitato per realizzare il benessere comune.

Ser Cepparello da Prato

dal Decameron, I 1

Presentata dal narratore come dimostrazione di una verità religiosa, la prima novella del Decameron contiene però un'esemplarità ambigua e paradossale. Per mostrare infatti come Dio, badando soltanto alla purezza delle intenzioni, esaudisca le preghiere degli uomini anche quando sono indirizzate a un falso santo, Panfilo narra la storia di un uomo spaventosamente malvagio che dopo la morte viene santificato e fatto oggetto della devozione popolare. Benché non contraddica l'assunto religioso di partenza, l'exemplum scelto da Boccaccio appare quanto meno singolare: la storia di una beffa spregiudicata e blasfema, messa in atto ai danni di un'intera comunità di fedeli da un peccatore senza scrupoli durante la sua ultima confessione.

Non è possibile indicare una fonte precisa per questa novella, ma solo vaghi antecedenti negli aneddoti di provenienza francese sulle arti truffaldine dei prestatori italiani (secondo Branca) o nei racconti di falsi miracoli compiuti con reliquie (secondo Delcorno).

I personaggi che compaiono nella vicenda sono realmente esistiti. Di un Cepperello o Ciapperello Dietaiuti da Prato, ricevitore di taglie e decime per conto del re di Francia e di Bonifacio VIII, troviamo tracce in documenti della fine del Duecento. Più noto Musciatto Franzesi, di origini modeste ma divenuto ricco e potente con la mercatura; i cronisti del tempo ce ne tramandano il ritratto fortemente negativo di affarista ambizioso, corrotto e mentitore. Storicamente è altresì la notizia del rientro di Musciatto in Italia al seguito di Carlo di Valois (1301).

La novella, con cui Panfilo dà inizio al raccontare, è una delle più belle del Decameron; ma è anche particolarmente difficile da interpretare sia per la forte ambiguità, sia per la posizione esordiale, che la carica di significati e segnali pertinenti all'opera intera. Non a caso, dunque, essa è oggetto di letture critiche assai diverse.

Come in molte altre novelle decameroniane, il protagonista si trova di fronte a un difficile problema che risolve grazie alla prontezza e alle capacità dell'ingegno, manifestate in una totale padronanza dello strumento linguistico. Inaugurando il gioco tutto verbale del novellare, Panfilo presenta alla brigata un 'eroe' della parola, capace solo con essa di cambiare il corso degli eventi e di dare realtà alla più incredibile delle finzioni.

[1] *Ser Cepparello con una falsa confessione inganna un santo frate e muorsi*¹; e, essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto² reputato per santo e chiamato san Ciappelletto.

[2] – Convenevole cosa è,³ carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu facitore, le dea principio.⁴ Per che,⁵ dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in Lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi⁶ e sempre sia da noi il suo nome lodato. [3] Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé esser piene di noia, d'angoscia e di fatica e a infiniti pericoli soggiacere;⁷ alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci,⁸ se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. [4] La quale⁹ a noi e in noi non è da credere che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa e da' prieghi di coloro impetrata¹⁰ che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri¹¹ mentre furono in vita seguendo ora con Lui eterni son divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose le quali a noi reputiamo opportune gli porgiamo.¹² [5] E ancor più in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo,¹³ che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con eterno essilio è iscacciato:¹⁴ e nondimeno Esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo essilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, essaudisce coloro che 'l priegano.¹⁵ [6] Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente, dico, non il giudizio di Dio ma quel degli uomini seguitando.

[7] Ragionasi¹⁶ adunque che essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzatterra, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato e al venir promosso,¹⁷ sentendo egli li fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là e non potersi di leggere né subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone e a tutti trovò modo:¹⁸ fuor solamente in dubbio gli rimase cui lasciar potesse soffiante a¹⁹ riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni. [8] E la cagione del dubbio era il sentire li borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali;²⁰ e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse.²¹ [9] E sopra questa

1. *muorsi*: «muore»; il verbo viene usato in questa stessa novella sia nella forma riflessiva (*si morì*) che in quella non riflessiva (*Così... morì ser Cepparello da Prato*).

2. *morto*: da morto, dopo la morte.

3. *Convenevole cosa è*: è cosa conveniente, è opportuno.

4. *che... principio*: che l'uomo, qualunque cosa intraprenda, la incominci dal nome di Dio, creatore di ogni cosa.

5. *Per che*: per questa ragione.

6. *la nostra... si fermi*: si consolidi la nostra speranza in Lui come in un essere non soggetto a mutamenti.

7. *Manifesta... soggiacere*: «è evidente che, come le cose temporali sono tutte transitorie e mortali, così in se stesse e nelle circostanze esterne (in sé e fuor di sé) sono piene di dolore (noia), di angoscia e di fatica e sono esposte a infiniti pericoli»; si noti la costruzione di *che* + infinito in luogo del verbo finito (*esser piene... soggiacere*), frequente in Boccaccio.

8. *durare né ripararci*: resistere né sottrarci.

9. *La quale*: riferito a grazia.

10. *impetrata*: ottenuta.

11. *i suoi piaceri*: la sua volontà.

12. *alli quali... porgiamo*: «ai quali [i santi], così come a patroni, informati della fragilità umana per averla direttamente sperimentata, noi rivolgiamo le nostre preghiere circa le cose di cui abbiamo bisogno, noi che forse non abbiamo l'ardire di rivolgerle [gli per «li» (cioè i prieghi)] a un così alto (tanto) giudice» (tutta la frase *forse... giudice* è apposizione di noi medesimi). Si noti il termine giuridico *procurato-*

ri, suggerito forse dall'idea di Dio-giudice: il santo è una sorta di «avvocato» difensore dei peccatori presso Dio.

13. *E ancor più... discerniamo*: e in Lui, pieno di pietosa liberalità verso di noi, scorgiamo qualcosa di ancor più liberale.

14. *non potendo... iscacciato*: «accade forse che, ingannati da una falsa opinione, scegliamo come nostro patrono dinanzi alla maestà di Dio uno (*tale*) che invece è scacciato da quella con esilio eterno» (un dannato); *eterno essilio* è espressione usata da Dante.

15. *e nondimeno... priegano*: e ciononostante Dio, che tutto vede, badando più alla purezza di colui che prega che alla sua ignoranza e al fatto che il destinatario delle preghiere (*pregato*) si trovi all'inferno, esaudisce coloro che lo pregano, come se egli fosse beato al suo cospetto.

16. *Ragionasi*: si narra.

17. *promosso*: spinto, incitato.

18. *sentendo... modo*: accorgendosi che i suoi affari – come sono in genere quelli dei mercanti – erano molto ingarbugliati e che non si potevano facilmente né celermente sistemare, pensò di affidarli a più persone e per tutti trovò il modo conveniente.

19. *soffiante a*: capace di.

20. *riottosi... misleali*: «litigiosi [dall'antico francese *riote*, litigio], di indole malvagia e sleali» (anche *misleali* è un francesismo). Era fama che fossero così gli abitanti della Borgogna.

21. *e a lui non andava... si potesse*: e non gli veniva in mente un

essaminazione pensando lungamente stato,²³ gli venne a memoria un ser Cepparello da Prato, il quale molto alla sua casa in Parigi si riparava;²⁴ il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuozzo,²⁵ non sapendo li franceschi che si volesse dir²⁶ Cepparello, credendo che 'cappello', cioè 'ghirlanda' secondo il lor volgare a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Ciappello ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Cepperello il conoscono.²⁷

[10] Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio,²⁸ avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato;²⁹ de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quegli più volentieri in dono che alcuno altro grandemente salariato.³⁰

[11] Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi a quei tempi in Francia a' sacramenti³¹ grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato.³² [12] Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava,³³ in commettere³⁴ tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali,³⁵ de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d'allegrezza prendea. [13] Invitato a uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v'andava, e più volte a fedire³⁶ e a uccidere uomini con le proprie mani si ritrovò volentieri. Bestemmia di Dio e de' Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcuno altro era iracundo. [14] A chiesa non usava giammai,³⁷ e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva; e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli.³⁸ Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni,³⁹ del contrario⁴⁰ più che alcuno altro tristo uomo si diletta. Imbolato avrebbe e rubato⁴¹ con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe.⁴² Gulosissimo e bevitor grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia.⁴³ Giucatore e mettitore di malvagi dadi era solenne.⁴⁴ [15] Perché mi distendo⁴⁵ io in tante parole? egli era il peggiore uomo forse che mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di messer Musciatto,⁴⁶ per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva iniuria, e dalla corte,⁴⁷ a cui tuttavia⁴⁸ la faceva, fu riguardato.⁴⁹

[16] Venuto adunque questo ser Cepparello nell'animo⁵⁰ a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere esser tale quale la malvagità de' borgognoni il richiedea; e perciò, fattosi chiamare, gli disse così: [17] «Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui: e avendo tra gli altri a fare co' borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te.⁵⁰ E perciò, con ciò sia cosa che tu niente

uomo che fosse tanto malvagio da poter fare affidamento (fidanza), che fosse in grado di opporsi alla malvagità dei borgognoni.

22. *E sopra ... stato*: «ed essendosi lungamente soffermato su questo esame»; *essaminazione* è propriamente «disamina, indagine», ed è termine tecnico del linguaggio processuale; Musciatto infatti fa mentalmente un vero «esame processuale» delle persone che conosce, per trovare quella abbastanza malvagia da poter essere opposta ai *riottosi e misdeati* borgognoni.

23. *molto ... si riparava*: alloggiava di frequente.

24. *assettauozzo*: agghindato, di un'eleganza un po' affettata.

25. *non sapendo ... volesse dir*: non sapendo i francesi [franceschi era la forma usuale] che cosa volesse dire.

26. *credendo ... conoscono*: Ciappelletto è forma italianizzata di *chaplet*, diminutivo di *chapel*, «copricapo, ghirlanda».

27. *notaio*: per questa qualifica gli viene attribuito il titolo di ser (ma il Cepparello Dietaiuti storico non era notaio).

28. *avea ... trovato*: si sarebbe molto vergognato se anche uno solo dei pochi atti notarili (*strumenti*) che faceva, sebbene ne facesse pochi, fosse risultato vero (*altro che falso*).

29. *de' quali ... salariato*: avrebbe preferito fare anche gratuitamente un documento falso piuttosto che uno vero ben ricompensato.

30. *sacramenti*: giuramenti (francese *serments*).

31. *non curandosi ... chiamato*: non preoccupandosi di pronunciare falsi giuramenti – e approfittando del fatto che a quei tempi in Francia si prestava ad essi grandissima fede – vinceva malvagiamente tutte le cause (*quistioni*) in cui era chiamato a giurare la verità sopra la sua fede.

32. *forte vi studiava*: vi si impegnava a fondo.

33. *commettere*: provocare.

34. *mali e ... scandali*: *climax*; *scandali* ha il significato di «discordie, disunioni».

35. *fedire*: «ferire», con dissimilazione della *r*, comune nell'italiano antico.

36. *A chiesa ... giammai*: in chiesa non andava mai.

37. *usavagli*: li frequentava.

38. *Delle femine ... bastoni*: «era desideroso delle donne così come lo sono i cani dei bastoni»; espressione quasi proverbiale (e burlesca) per indicare la sodomia, usata in forma variata da Boccaccio in un'altra novella del *Decameron* (V 10, 9) e da Sacchetti.

39. *del contrario*: degli uomini.

40. *Imbolato ... rubato*: *imbolare* è «sottrarre con il furto», *rubare* «rapire con la violenza».

41. *con quella ... offerrebbe*: «con quella convinzione con la quale un sant'uomo offrirebbe denaro in elemosina»; l'uso assoluto di *offerre* era usuale.

42. *sconciamente ... noia*: gli procurava il vomito.

43. *Giucatore ... solenne*: era giucatore e barto straordinario.

44. *distendo*: diffondo.

45. *La cui malizia ... Musciatto*: la cui malvagità a lungo fu protetta dal potere e dalla condizione sociale di messer Musciatto.

46. *corte*: giustizia, tribunale.

47. *tuttavia*: continuamente.

48. *fu riguardato*: fu salvaguardato.

49. *nell'animo*: in mente.

50. *non so ... di te*: non so chi più adatto (*convenevole*) di te io possa lasciare a riscuotere il mio denaro da loro.

facci al presente,⁵¹ ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia».⁵²

[18] Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo⁵³ e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno era lungamente stato,⁵⁴ senza niuno indugio e quasi da necessità costretto si diliberò,⁵⁵ e disse che volea volentieri. [19] Per che, convenutisi insieme,⁵⁶ ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna dove quasi niuno il conosceva: e quivi fuori di sua natura⁵⁷ benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere⁵⁸ e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo.⁵⁹

[20] E così faccendo, riparandosi⁶⁰ in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi a usura prestavano e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò.⁶¹ Al quale i due fratelli fecero prestamente venir medici e fanti⁶² che il servissero e ogni cosa oportuna alla sua santà racquistare.⁶³ [21] Ma ogni aiuto era nullo,⁶⁴ per ciò che il buono uomo,⁶⁵ il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio come colui che aveva il male della morte;⁶⁶ di che li due fratelli si dolevan forte.

[22] E un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimo⁶⁷ cominciarono a ragionare: [23] «Che farem noi» diceva l'uno all'altro «di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani;⁶⁸ per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo⁶⁹ e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo⁷⁰ ricevuto prima e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacer ci debbia,⁷¹ così subitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo mandar fuori.⁷² [24] D'altra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare né prendere alcuno sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane.⁷³ [25] E, se egli si pur confessa,⁷⁴ i peccati suoi son tanti e sì orribili,⁷⁵ che il simigliante n'averrà,⁷⁶ per ciò che frate né prete ci sarà che 'l voglia né possa assolvere: per che, non assoluto,⁷⁷ anche⁷⁸ sarà gittato a' fossi. [26] E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale si per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto il giorno ne dicon male, e si per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò si leverà a romore⁷⁹ e griderà: 'Questi lombardi cani,⁸⁰ li quali a chiesa non sono voluti ricevere,⁸¹ non ci si vogliono

51. con ciò ... presente: poiché attualmente non stai facendo nulla.

52. ove a questo ... convenevole sia: «nel caso in cui tu voglia occuparti (intendere) di questo [ovvero della riscossione dei crediti], io ho intenzione (intendo) di ottenere per te il favore del re [corte reale; più sotto si parla delle lettere favorevoli, cioè commendatizie, del re] e di darti la giusta (convenevole) percentuale sulle riscossioni». Si noti l'uso di *intendere* in due significati diversi nello stesso periodo: «badare, attendere a» la prima volta, «avere in animo, avere l'intenzione» la seconda.

53. che scioperato ... mondo: che si vedeva disoccupato e in cattive condizioni economiche.

54. e lui ne ... stato: «e vedeva andarsene colui che era stato suo appoggio e protezione»; *sostegno e ritegno* è un omeoteleuto.

55. si diliberò: «si decise»; si osservi l'uso riflessivo di *deliberare*.

56. convenutisi insieme: trovatisi insieme.

57. fuori di sua natura: «contrariamente alla sua indole», che era — come si dice nel ritratto iniziale — eccezionalmente iracunda.

58. a voler riscuotere: «a riscuotere»; *voler* è pleonastico.

59. al da sezzo: «da ultimo»; la frase, di significato non del tutto chiaro, è un commento del narratore che conosce l'indole di Ciappelletto e interpreta il suo comportamento come frutto di una tattica e non di un'autentica trasformazione.

60. riparandosi: dimorando.

61. infermò: si ammalò.

62. fanti: domestici.

63. alla sua ... racquistare: «a riacquistare la sua salute» (*santà* dal francese *santé*); come di regola la preposizione (*a*) che regge l'infinito (*racquistare*) è fusa con l'articolo (*la* = *alla*) dell'oggetto anteposto al verbo (*santà*).

64. ogni aiuto era nullo: ogni rimedio era del tutto inutile.

65. buono uomo: eufemismo ironico.

66. aveva ... morte: stava per morire.

67. seco medesimo: fra di loro.

68. Noi abbiamo ... mani: noi ci troviamo per causa sua in una pessima situazione.

69. ne sarebbe gran biasimo: ne deriverebbe una forte riprovazione.

70. veggendo ... avessimo: «se la gente vedesse che noi l'abbiamo»; il congiuntivo imperfetto ha valore ipotetico.

71. debbia: «debba»; *debba* è forma spesso usata da Boccaccio accanto all'altra *debba*, ed è corrente nel toscano del Duecento e Trecento.

72. vederlo mandar fuori: anacoluto: dopo *veggendo la gente che noi ci si attenderebbe semplicemente «lo mandiamo fuori»*, e invece il verbo «vedere» è ripetuto (*vederlo*) e forse coordinato col gerundio precedente (*veggendo*).

73. sarà ... cane: nei fossati attorno alle mura della città, in terra sconosciuta, venivano gettati i cadaveri dei giustiziati, dei suicidi, degli scomunicati e degli usurai.

74. se egli ... confessa: anche se si confessa.

75. orribili: nell'espressione si è vista un'eco dantesca: *Orribil furon li peccati miei* (*Purgatorio*, III 121) dice Manfredi, morto scomunicato e privato per questo di una degna sepoltura.

76. il simigliante n'averrà: ci accadrà la stessa cosa.

77. assoluto: assolto.

78. anche: ugualmente.

79. romore: tumulto.

80. lombardi cani: lombardi erano chiamati in Francia e in Inghilterra tutti gli italiani del settentrione, Toscana compresa, e poiché molti di essi prestavano ad usura, lombardo (unito spesso — come in questo caso — al dispregiativo *chien*, «cane») era sinonimo di prestatore e usuraio (Branca).

81. li quali ... ricevere: che non sono neppure ammessi in chiesa.

più sostenere;⁸² e correrannoci alle case e per avventura non solamente l'aver ci ruberanno ma forse ci torranno oltre a ciò le persone:⁸³ di che noi in ogni guisa⁸⁴ stiam male se costui muore».

[27] Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo aver gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano; li quali egli si fece chiamare e disse loro: «Io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitate⁸⁵ né abbiate paura di ricevere per me⁸⁶ alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete e son certissimo che così n'averrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate: ma ella andrà altramenti.⁸⁷ [28] Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio, che, per farmegli io una ora in su la mia morte, né più né meno ne farà,⁸⁸ [29] e per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente⁸⁹ frate, il più⁹⁰ che aver potete, se alcun ce n'è; e lasciate fare a me, ché fermamente io acconcerò⁹¹ i fatti vostri e' miei in maniera che starà bene e che dovrete esser contenti».

[30] I due fratelli, come che⁹² molta speranza non prendessero di questo, nondimeno se n'andarono a una religione⁹³ di frati e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico⁹⁴ di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura⁹⁵ e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e speciale divozione aveano, e lui menarono.

[31] Il quale, giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse.⁹⁶

[32] Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: «Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confessò più;⁹⁷ è il vero⁹⁸ che poi che io infermai, che son passati da otto dì,⁹⁹ io non mi confessai tanta è stata la noia¹⁰⁰ che la infermità m'ha data».

[33] Disse allora il frate: «Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi;¹⁰¹ e veggio che, poi¹⁰² si spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di dimandare».

[34] Disse ser Ciappelletto: «Messer lo frate, non dite così: io non mi confessai mai tante volte né si spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente¹⁰³ di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì che io nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntalmente¹⁰⁴ d'ogni cosa mi domandiate come se mai confessato non mi fossi; [35] e non mi riguardate¹⁰⁵ perché io infermo sia, ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, facendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione dell'anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue».¹⁰⁶

[36] Queste parole piacquero molto al santo uomo e parvongli argomento di bene disposta mente;¹⁰⁷ e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato¹⁰⁸ questa sua usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse.

[37] Al quale ser Ciappelletto sospirando rispose: «Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero temendo di non peccare in vanagloria».

[38] Al quale il santo frate disse: «Di sicuramente,¹⁰⁹ ché il vero dicendo né in confessione né in altro atto si peccò giammai».

82. non ci si ... sostenere: «non si [ci: qui] devono più sopportare»; costruzione personale più volte usata nel *Decameron*.

83. ci torranno ... persone: e inoltre ci toglieranno la vita.

84. in ogni guisa: in ogni caso.

85. d'alcuna ... dubitate: di nulla temiate a causa mia.

86. per me: per causa mia.

87. dove ... altramenti: nel caso in cui la faccenda andasse come voi ritenete: ma essa andrà in tutt'altro modo.

88. per farmegli ... farà: se anche gliene faccio [farmegli: fargliene] una adesso in punto di morte, non cambierà nulla.

89. valente: di grande dottrina.

90. il più: sottinteso santo e valente.

91. fermamente io acconcerò: sicuramente io sistemerò.

92. come che: benché.

93. religione: convento.

94. antico: vecchio.

95. gran maestro in Iscrittura: grande conoscitore dei testi sacri.

96. quanto ... fosse: quanto tempo fosse passato dalla confessione precedente.

97. senza che ... più: senza contare che molte settimane io mi confessò più di una volta.

98. è il vero: è vero.

99. da otto dì: circa otto giorni.

100. noia: disagio, impedimento.

101. si vuol ... innanzi: si deve fare d'ora in poi.

102. poi: dal momento che.

103. confessare generalmente: espressione 'tecnica': Ciappelletto intende sottoporsi a quella che la Chiesa chiama 'confessione generale'.

104. puntalmente: punto per punto (dal latino scolastico *punctualiter*).

105. riguardate: abbiate riguardo.

106. amo molto ... sangue: preferisco di gran lunga [amo molto meglio è un gallicismo] affliggere il mio corpo, piuttosto che, essendo indulgente nei suoi confronti, fare qualcosa che possa condurre alla dannazione della mia anima, che il mio Salvatore riscattò con la sua morte.

107. parvongli ... mente: «gli sembrarono prova di una corretta disposizione spirituale»; parvongli è forma del perfetto in -ono, che Boccaccio alterna con quella più frequente in -ero.

108. commendato: lodato.

109. sicuramente: senza alcun timore.

[39] Disse allora ser Ciappelletto: «Poiché voi di questo mi fate sicuro, e io¹¹⁰ il vi dirò: io son così vergine come io uscì del corpo della mamma mia».

[40] «Oh, benedetto sie tu da Dio!» disse il frate «come bene hai fatto! e, faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'albitrio di fare il contrario che non abbiām noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola son constretti».¹¹¹

[41] E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. Al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispose di sì e molte volte; per ciò che, con ciò fosse cosa che¹¹² egli, oltre alli digiuni delle quaresime¹¹³ che nell'anno si fanno dalle devote persone, ogni settimana almeno tre di fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta aveva, e specialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando¹¹⁴ o andando in pellegrinaggio, che fanno¹¹⁵ i gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d'avere cotali insalatzuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa,¹¹⁶ e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli.

[42] Al quale il frate disse: «Figliuol mio, questi peccati sono naturali e sono assai leggieri, e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua che bisogni. A ogni uomo avviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare¹¹⁷ e dopo la fatica il bere».

[43] «Oh!» disse ser Ciappelletto «padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine¹¹⁸ d'animo: e chiunque altramenti fa, pecca».¹¹⁹

[44] Il frate contentissimo disse: «E io¹²⁰ son contento che così ti cappia nell'animo¹²¹ e piaceri forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato desiderando più che il convenevole o tenendo quello che tu tener non dovessi?».

[45] Al quale ser Ciappelletto disse: «Padre mio, io non vorrei che voi guardasti perché io sia in casa di questi usurieri:¹²² io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare¹²³ e togli da questo abominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se l'odio non m'avesse così visitato.¹²⁴ [46] Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio;¹²⁵ e poi, per sostentar la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie piccole mercatantie¹²⁶ e in quelle ho desiderato di guadagnare. E sempre co' poveri di Dio, quello che guadagnato ho, ho partito per mezzo,¹²⁷ la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei».¹²⁸

[47] «Bene hai fatto» disse il frate «ma come ti se' tu spesso adirato?».¹²⁹

110. e io: «ecco che io»; costruito paraipotattico, di uso frequente in Boccaccio.

111. e, faccendolo ... constretti: faccendolo hai acquistato tanto più merito, perché, volendo, avevi più libertà di fare il contrario, di quanta ne abbiām noi e tutti [qualunque, usato anche col plurale] gli altri che sono sottoposti ad una regola monastica.

112. per ciò ... cosa che: poiché, dal momento che.

113. digiuni delle quaresime: qui non ci si riferisce solo alla Quaresima vera e propria (40 giorni di penitenza e digiuno in preparazione alla Pasqua), ma più in generale ai digiuni penitenziali di varia durata, compiuti dai fedeli in diversi periodi dell'anno, o per prescrizione della Chiesa o come devozione privata.

114. adorando: pregando.

115. che fanno: da collegare a con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta aveva: «aveva bevuto l'acqua con lo stesso piacere e la stessa voracità dei forti bevitori quando bevono il vino».

116. villa: campagna.

117. manicare: «mangiare»; voce di area toscana, da cui l'ancora usato «manicaretto» (derivata dal latino *manducare* per incrocio con il latino tardo *manicare*), in luogo del più frequente «mangiare» (di origine francese).

118. ruggine: «macchia, ombra», e «rammarico» in senso figurato (opposto a nettamente, «senza macchia»).

119. e chiunque ... pecca: e chiunque si comporta in modo diverso, commette un peccato.

120. E io: «anche io»; frequente in Boccaccio l'uso di questo e enfatico a inizio di periodo.

121. che così ... nell'animo: «che così ti stia nell'animo»; *cappia* da *caper*, «essere contenuto».

122. non vorrei ... usurai: «non vorrei che voi badaste al fatto che io abito nella casa di questi usurai»; *usurieri* è un gallerismo usato anche da Dante.

123. per dovergli ... gastigare: «per ammonirli e rimproverarli»; troviamo molti esempi nel *Decameron* di questo uso del verbo *dovere* pleonastico, con significato di «allo scopo di, con l'intenzione di».

124. e credo ... visitato: «e credo che ci sarei riuscito se Dio non mi avesse così colpito»; ma Ciappelletto dicendo *visitato*, termine tecnico del linguaggio devoto, sottolinea che le sofferenze devono essere interpretate come strumenti della grazia di Dio, prove che conducono al perfezionamento spirituale.

125. per Dio: «per l'amore di Dio», cioè «in carità, in opere di bene».

126. mercatantie: affari.

127. ho partito per mezzo: «ho diviso a metà». Generalmente alle elemosine veniva riservato il dieci per cento dei guadagni.

128. e di ciò ... fatti miei: e in questo Dio mi ha aiutato così bene, che i miei affari sono andati sempre meglio.

129. come ... adirato?: quante volte ti sei adirato?

[48] «Oh!» disse ser Ciappelletto «cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto; e chi se ne potrebbe tenere,¹³⁰ veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servire¹³¹ i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicii?¹³² [49] Egli sono state assai volte il dì¹³³ che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andar dietro alle vanità e udendogli giurare e spergirare, andare alle taverne, non visitar le chiese e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio».

[50] Disse allora il frate: «Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei penitenza imporre; ma per alcun caso avrebbeti l'ira potuto indurre a fare alcuno omicidio o a dire villania¹³⁴ a persona o a fare alcuna altra ingiuria?».

[51] A cui ser Ciappelletto rispose: «Oimè, messere, o' ¹³⁵ voi mi parete uomo di Dio: come dite voi coteste parole? o' ¹³⁶ s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è¹³⁷ l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Idio m'avesse tanto sostenuto?¹³⁸ Coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini,¹³⁹ de' quali qualunque ora¹⁴⁰ io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: 'Va, che Idio ti converta'».

[52] Allora disse il frate: «Or mi di, figliuol mio, che benedetto sie tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contra alcuno o detto male d'altrui o tolte dell'altrui cose senza piacere di colui di cui sono?».

[53] «Mai messer sì,¹⁴¹ rispose ser Ciappelletto «che io ho detto male d'altrui; per ciò che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo,¹⁴² non faceva altro che batter la moglie, sì che io dissi una volta male di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella,¹⁴³ la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciaa come Dio vel dica».¹⁴⁴

[54] Disse allora il frate: «Or bene, tu mi di' che se' stato mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti?».

[55] «Gnaffè,¹⁴⁵ disse ser Ciappelletto «messer sì, ma io non so chi egli si fu: se non che, uno avendomi recati denari che egli mi doveva dare di panno che io gli avea venduto e io messigli in una mia cassa senza annoverare,¹⁴⁶ ivi bene a un mese¹⁴⁷ trovai ch'egli erano quatro piccioli¹⁴⁸ più che esser non doveano; per che, non rivedendo colui e avendogli serbati bene uno anno per renderglielie,¹⁴⁹ io gli diedi per l'amor di Dio».¹⁵⁰

[56] Disse il frate: «Cotesta fu piccola cosa, e facesti bene a farne quello che ne facesti».

[57] E, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte¹⁵¹ rispose a questo modo; e volendo egli già procedere alla absoluzione, disse ser Ciappelletto: «Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto».

[58] Il frate il domandò quale; e egli disse: «Io mi ricordo che io feci al fante mio, un sabato dopo nona,¹⁵² spazzare la casa e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea».

[59] «Oh!» disse il frate «figliuol mio, cotesta è leggier cosa».

[60] «Non,¹⁵³ disse ser Ciappelletto «non dite leggier cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore».

130. tenere; trattenere.

131. servire; osservare.

132. giudicii: castighi.

133. Egli ... di: è capitato più volte in un giorno.

134. dire villania: insultare.

135. o: «eppure»; uso popolare fiorentino dell'«o» esclamativo.

136. o: altro uso toscano di «o» per introdurre l'interrogazione dubitativa (Branca); se ne veda un altro esempio più avanti: O, altro hai tu fatto? Tutta la risposta, con le sue fratture sintattiche, le sue esclamazioni e interrogazioni, mima i movimenti del parlato.

137. qualunque s'è: una qualunque, qualunque sia.

138. credete ... sostenuto?: «credete che io creda che Dio mi avrebbe [m'avesse: imperfetto congiuntivo in luogo del condizionale, usato normalmente in proposizioni dipendenti potenziali o condizionali] tanto a lungo mantenuto in vita?»; il bisticcio su «credere», più volte e con varia complessità replicato da Boccaccio in altre novelle, è un'eco dantesca (Cred'io ch'ei credette ch'io credesse; Inferno, xiii 25).

139. Coteste ... rei uomini: queste son cose degne di [cose tali che le devono fare] briganti e uomini malvagi.

140. qualunque ora: ogni volta che.

141. Mai messer sì: «signorsì, certo»; mai unito a sì e no ne rafforza il significato.

142. al maggior ... mondo: senza alcun motivo, del tutto ingiustamente.

143. cattivella: «poveretta, disgraziata»; l'aggettivo ha moltissime occorrenze nel Decameron.

144. come Dio vel dica: come solo Dio vi potrebbe dire, lo sa Dio come.

145. Gnaffè: «in fede mia»; antica interiezione toscana (alterazione di mia fe), con valore fortemente asseverativo («certo, si capisce!»).

146. annoverare: «contarli» (-gli per «li» è sottinteso).

147. bene a un mese: dopo almeno un mese.

148. piccioli: monete di valore bassissimo.

149. renderglielie: «renderglieli»; forma composta con l'indeclinabile -glielie (il maschile gli + l'indeclinabile le), usato sovente nel Decameron anche da solo (si veda oltre: glielie perdonerebbe liberamente).

150. gli diedi ... di Dio: li diedi in elemosina.

151. delle quali di tutte: di tutte le quali.

152. un sabato dopo nona: il riposo festivo cominciava dal vespro del sabato; poiché la nona (circa le tre del pomeriggio) era l'ora canonica precedente il vespro, il peccato che Ciappelletto sta ammettendo in realtà non esiste.

153. Non: «no» (non secondo l'uso trecentesco), oppure raddoppiamento enfatico della negazione successiva (non dite).

[61] Disse allora il frate: «O, altro hai tu fatto?».

[62] «Messer sì,» rispose ser Ciappelletto «ché io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio».

[63] Il frate cominciò a sorridere e disse: «Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo».

[64] Disse allora ser Ciappelletto: «E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio».

[65] E in breve de' così fatti ne gli disse molti;¹⁵⁴ e ultimamente cominciò a sospirare e appresso a piagner forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea.

[66] Disse il santo frate: «Figliuol mio, che hai tu?».

[67] Rispose ser Ciappelletto: «Oimè, messere, ché un peccato m'è rimasto, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta che io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi esser molto certo che Idio mai non avrà misericordia di me per questo peccato».

[68] Allora il santo frate disse: «Va via,¹⁵⁵ figliuolo, che è ciò che tu di'. Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che¹⁵⁶ il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, e egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliel perdonerebbe liberamente;¹⁵⁷ e per ciò dillo sicuramente».

[69] Disse allora ser Ciappelletto sempre piagnendo forte: «Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato».¹⁵⁸

[70] A cui il frate disse: «Dillo sicuramente, ché io ti prometto di pregare Idio per te».

[71] Ser Ciappelletto pur piagnea¹⁵⁹ e nol dicea, e il frate pure il confortava a dire; ma poi che ser Ciappelletto piagnendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, e¹⁶⁰ egli gittò un gran sospiro e disse: «Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Idio per me, e io il vi dirò: sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai¹⁶¹ una volta la mamma mia». E così detto rincominciò a piagner forte.

[72] Disse il frate: «O figliuol mio, or parti questo così gran peccato? o¹⁶² gli uomini bestemmiano tutto il giorno Idio, e sì¹⁶³ perdona Egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che Egli perdoni a te questo? Non piagner, confortati, ché fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione che io ti veggio, sì ti perdonerebbe Egli».

[73] Disse allora ser Ciappelletto: «Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce,¹⁶⁴ che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte e portommi in collo più di cento volte! troppo feci male a bestemmiarla e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Idio per me, egli non mi sarà perdonato».

[74] Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'absoluzione e diedegli la sua benedizione, avendolo per¹⁶⁵ santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto: e chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così?¹⁶⁶

[75] E poi, dopo tutto questo, gli disse: «Ser Ciappelletto, con l'aiuto di Dio voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Idio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sé, piacevi egli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo?»¹⁶⁷

[76] Al quale ser Ciappelletto disse: «Messer sì, anzi non vorrei io essere altrove, poscia che voi m'avete promesso di pregare Idio per me: senza che¹⁶⁸ io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E per

154. *de' così ... molti*: di peccati [sottinteso] di tal genere gliene disse molti.

155. *Va via*: esclamazione di disapprovazione, ma benevola; è come dire «ma no, ma va' là!».

156. *mentre che*: fino a che.

157. *confessandogli egli ... liberamente*: se egli li confessasse [gerundio con valore ipotetico], glieli perdonerebbe senza riserva.

158. *che egli ... perdonato*: «che esso mi possa mai essere perdonato da Dio»; *dovere*, in queste dipendenze da verbi di opinione come «credere», «pensare», è quasi pleonastico e significa pressappoco «potere».

159. *pur piagnea*: «continuava a piangere»; si veda anche il seguito: *e il frate pure il confortava a dire*: «e il frate continuava ad esortarlo a dire».

160. *e*: «ecco che, e allora»; paraipotattico come quello che segue subito dopo: *e io il vi dirò*.

161. *bestemmiai*: ingiuriai, maledissi.

162. *o*: si veda nota 136; possiamo rendere l'intera frase in questo modo: «forse che gli uomini non bestemmiano...?».

163. *e sì*: eppure.

164. *la mamma mia dolce*: «di valore attenuato, alla francese (dove *douce mère* significava 'cara mamma' o semplicemente 'mamma mia')» (Contini).

165. *avendolo per*: giudicandolo.

166. *e chi ... così?*: e chi non ci avrebbe creduto, vedendo che a parlare così era un uomo in punto di morte?

167. *piacevi ... luogo?*: siete contento che il vostro corpo sia seppellito al nostro convento?

168. *senza che*: senza contare che.

ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo il quale voi la mattina sopra l'altare consecrate;¹⁶⁹ per ciò che, come che io degno non ne sia, io intendo con la vostra licenzia di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione,¹⁷⁰ acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano».

[77] Il santo uomo disse che molto gli piaceva e che egli diceva bene, e farebbe che di presente¹⁷¹ gli sarebbe apportato; e così fu.

[78] Li due fratelli, li quali dubitavan forte non¹⁷² ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso a un tavolato,¹⁷³ il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva dividea da un'altra, e ascoltando leggiermente¹⁷⁴ udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano: e fra sé talora dicevano: [79] «Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né paura di morte, alla qual si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudizio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, né far che egli così non voglia morire come egli è vivuto?»¹⁷⁵ [80] Ma pur vedendo che si aveva detto¹⁷⁶ che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono.¹⁷⁷

[81] Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò: e peggiorando senza modo¹⁷⁸ ebbe l'ultima unzione e poco passato vespro, quel di stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. [82] Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo¹⁷⁹ come egli fosse onorevolmente sepolto e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia¹⁸⁰ secondo l'usanza e la mattina per lo corpo,¹⁸¹ ogni cosa a ciò oportuna disposero.

[83] Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme¹⁸² col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo,¹⁸³ alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea,¹⁸⁴ e sperando per lui¹⁸⁵ Domenedio dovere¹⁸⁶ molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse¹⁸⁷ ricevere. [84] Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'acordarono: e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina, tutti vestiti co' camisci e co' pieviali,¹⁸⁸ con li libri in mano e con le croci innanzi cantando andarono per questo corpo e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne. [85] E nella chiesa postolo, il santo frate, che confessato l'avea, salito in sul pergamo di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua semplicità e innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto metter nel capo che Idio gliel'avesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo¹⁸⁹ che ascoltava, dicendo: «E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi bestemmiate Idio e la Madre e tutta la corte di Paradiso».¹⁹¹

[86] E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in breve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti colo-

169. *quel veracissimo ... consecrate*: l'ostia consacrata.

170. *la santa ... unzione*: secondo soggetto di *vegna*.

171. *di presente*: subito.

172. *dubitavan ... non*: «temevano fortemente che»; i verbi indicanti timore sono costruiti come in latino con la negazione quando non si desidera che una cosa accada (si veda anche sopra: *temendo di non peccare*).

173. *tavolato*: tramezzo.

174. *leggiermente*: comodamente.

175. *Che uomo ... vivuto?*: «che genere d'uomo è costui, che né la vecchiezza, né la malattia, né la paura della morte, alla quale si vede vicino, e neppure Dio, davanti al giudizio del quale aspetta di essere di qui a poco tempo, hanno potuto smuovere, né far in modo che non volesse morire così come era vissuto?». I momenti finali della esistenza umana sono disposti in successione temporale e in *dimax*.

176. *che si aveva detto*: che aveva parlato in modo tale.

177. *niente ... si curarono*: non si curarono minimamente del resto.

178. *senza modo*: senza rimedio.

179. *ordinato ... medesimo*: adoperando il suo denaro.

180. *vigilia*: veglia funebre.

181. *per lo corpo*: per il trasporto del corpo.

182. *fu insieme*: s'incontrò.

183. *fatto ... capitolo*: fatta suonare la campana per riunire l'assemblea dei frati.

184. *conceputo avea*: s'era fatto l'idea.

185. *per lui*: «attraverso la sua mediazione»; si ricordi la riflessione proemiale sul ruolo dei santi.

186. *dovere*: è pleonastico, con sfumatura di futuro (come di norma dopo i verbi e i sostantivi indicanti speranza e aspettazione: *sperando*).

187. *dovesse*: ancora un uso di *dovere* pleonastico, dopo i verbi come «pregare», «consigliare» (*persuadette*).

188. *co' camisci ... pieviali*: con i camici e con i piviali (ampie vesti liturgiche, indossate nelle funzioni solenni e nelle processioni).

189. *gliel'*: glielo.

190. *da questo ... il popolo*: prendendo spunto da questo per rimproverare il popolo.

191. *tutta ... Paradiso*: tutti i santi.

ro che v'erano, che, poi che fornito fu l'ufficio,¹⁹² con la maggior calca del mondo da tutti fu andato¹⁹³ a baciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. [87] Poi, la veggente notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella: e a mano a mano¹⁹⁴ il dì seguente vi cominciarono le genti a andare e a accender lumi e a adorarlo,¹⁹⁵ e per conseguente a botarsi¹⁹⁶ e a appicarvi le immagini della cera¹⁹⁷ secondo la promession fatta. [88] E in tanto¹⁹⁸ crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che a altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto; e affermano molti miracoli Idio aver mostrati per lui e mostrare tutto giorno¹⁹⁹ a chi divotamente si raccomanda a lui.

[89] Così adunque visse e morì ser Cepparello da Prato e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui esser beato nella presenza di Dio,²⁰⁰ per ciò che, come che la sua vita fosse scellerata e malvagia, egli poté in su lo stremo²⁰¹ aver sì fatta contrizione, che per avventura Idio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette: ma per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragione, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in Paradiso. [90] E se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore ma alla purità della fé riguardando, così facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se a uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo.²⁰² [91] E per ciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità²⁰³ e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, Lui in reverenza avendo, ne' nostri biso-
gni gli ci raccomanderebbero sicurissimi d'essere uditi. –

[92] E qui si tacque.

192. poi che ... l'ufficio: dopo che la funzione fu portata a termine.

193. da tutti fu andato: «tutti andarono»; passivo impersonale dell'intransitivo, con complemento d'agente come in latino.

194. a mano a mano: subito.

195. adorarlo: pregarlo.

196. botarsi: «far voti» (bo- per «vo-» come in bocci per «voce») per ottenere le grazie richieste.

197. le immagini della cera: «gli ex voto», per ricordo di una grazia ricevuta; la costruzione del complemento di materia con preposizione articolata (della cera: di cera) si alterna nel *Decamerone* a quella con preposizione semplice.

198. in tanto: tanto.

199. tutto giorno: tuttora.

200. Il quale ... Dio: non voglio negare che sia possibile che egli sia beato alla presenza di Dio.

201. in su lo stremo: nel momento estremo della sua vita.

202. E se ... ricorressimo: e se è così [ovvero se Ciappelletto si trova nelle mani del diavolo in perdizione], la storia narrata consente di dimostrare esemplarmente la grandissima benignità di Dio verso di noi, benignità che non badando al nostro errore ma alla purezza della fede, ci esaudisce anche se facciamo diventare nostro intercessore (mezzano) un suo nemico (un dannato), credendolo un suo amico (un beato), come se ricorressimo a un vero santo come intermedario (mezzano) della sua grazia.

203. nelle presenti avversità: durante la peste.

ANALISI DEL TESTO

[paragrafi 2-6] **IL PROLOGO DEL NARRATORE: AMBIGUA ESEMPLARITÀ DELLA NOVELLA.** Conscio di quanto sia rilevante il suo ruolo di primo narratore, Panfilo esordisce con un prologo 'alto' nelle tematiche e nello stile in ossequio ai precetti delle *artes dictandi* medievali; inizia dunque nel nome di Dio e presenta la novella come *exemplum* di una verità religiosa. Ma mentre imposta così il suo discorso, egli ha cura di distinguere attentamente l'imperscrutabile giudizio divino da quello dell'uomo, ingannevole e sempre suscettibile di errore. Al pari di tutte quelle che saranno raccontate nell'opera, la vicenda che Panfilo si appresta a narrare si colloca e si sviluppa soltanto nello spazio mondano contingente: il soprannaturale ne è assolutamente escluso, come sarà confermato dalla conclusione.

[paragrafi 7-9] **LO SFONDO STORICO; MUSCIATTO FRANZESI.** Quando inizia la narrazione vera e propria, il protagonista non compare in scena per primo, ma è preceduto da personaggi ben più noti e importanti: il potente uomo d'affari Musciatto Franzesi e, sullo sfondo, papa Bonifacio VIII e Carlo di Valois. La vicenda si intreccia infatti con la storia dei primi anni del secolo e parte proprio da messer Musciatto che, costretto a recarsi in Toscana, deve lasciare a persone fidate il disbrigo dei suoi traffici in Francia. Per riscuotere i crediti in Borgogna, data la malvagia natura degli abitanti di quella regione, viene scelto ser Cepparello da Prato – dai Francesi chiamato Ciappelletto –, uomo a sua volta assai malvagio e quindi più di altri adatto al difficile compito. Benché scompaia presto dalla storia, Musciatto riveste in essa un ruolo narrativo

Né molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il re a Napoli, si per torre a sé stesso materia d'operar vilmente⁵⁴ alcuna cosa, e si per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sé desiderava; nondimeno si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri, senza niuno indugio magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a messer Guglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile⁵⁵ in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e si macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione.

54. *torre... vilmente*: togliere a se stesso l'occasione di compiere un atto vile.
55. *con dolore inestimabile*, ecc.: dopo i discorsi artisticamente pesanti, ritorna, vivo, il tema della passione (*fiero appetito*), che il duro travaglio della rinuncia fa sentire in tutta la sua potenza (*macerò... spezzate e rotte l'amorose catene*). Non è il teatrale trionfo della magnanimità astratta che troviamo in altre novelle di questa giornata, ma una conquista che nasce da una sofferenza vera.

La Lisa e il re Piero

È anche questa una novella cavalleresca, d'amore e cortesia. Il re Piero, saputo che una fanciulla di origine modesta, Lisa, è innamorata di lui, al punto di essere inferma, la va benignamente a trovare, la dà in sposa a un nobile giovane e chiede, infine, come compenso di baciaria in fronte e di potersi proclamare suo cavaliere.

Il racconto è ambientato negli ultimi decenni del Duecento, cioè in quell'età cortese alla quale il Boccaccio guardava con nostalgia, e ha i toni smorzati proprio di un aristocratico e delicato sentire. Figura centrale è Lisa, con la sua dedizione tenera e forte che è caratteristica delle eroine femminili del Decamerone.

Nel tempo che i franceschi¹ di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro fiorentino speciale,² chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna senza più aveva una figliuola³ bellissima e già da marito: ed essendo il re Pietro di Raona⁴ signore della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla catalana,⁵ avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli,⁶ e si meravigliosamente le piacque, che, una volta e altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa, ed ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico e alto amore.⁷ E quello che intorno a ciò più l'offendeva⁸ era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto⁹ da amare il re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noia¹⁰ a manifestar non l'ardiva. Il re di questa cosa non s'era accorto né si curava: di che ella, oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabil dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia¹¹ sopra l'altra agiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò,¹² ed evidentemente¹³ di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano: ma niente era¹⁴ per ciò che ella, sì come del suo amore disperata,¹⁵ aveva eletto¹⁶ di più non volere vivere.

Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere,¹⁷ le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire: e per ciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo.¹⁸

Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto; il quale Bernardo avisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare. Per che, fattogliele¹⁹ dire, egli, che piacevole²⁰ uomo era, incontanente²¹ a lei venne; e poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua viuola dolcemente sonò alcuna stampita,²² e cantò appresso alcuna canzone; le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma,²³ là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire; per che, partitosi ciascun altro, ella gli disse:

— Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore²⁴ d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; e appresso, che in quello che per te si possa²⁵ tu mi debbi aiutare: così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il

Giornata decima; novella settima.

1. *i franceschi*: i Francesi. Furono cacciati dalla Sicilia in seguito ai Vespri Siciliani (1282).
2. *speciale*: che esercitava l'arte del farmacista.
3. *d'una sua donna... figliuola*: aveva avuto da sua moglie soltanto una figlia.
4. *Pietro di Raona*: Pietro d'Aragona, che fu fatto re a Palermo subito dopo la cacciata dei Francesi.
5. *armeggiando egli alla catalana*: facendo un torneo secondo l'usanza della Catalogna (regione spagnuola allora già da più di un secolo unita all'Aragona).
6. *il vide correndo egli*: lo vide mentre correva nel torneo.
7. *magnifico e alto amore*: perché rivolto a persona nobilissima.
8. *l'offendeva*: l'addolorava. Riconosce la propria condizione infima rispetto a quella del re.
9. *non per tanto*: per questo non, ecc.
10. *noia*: dolore.
11. *malinconia*: struggimento.
12. *più non potendo infermò*: non potendo più sopportare l'amoroso tormento, si ammalò.
13. *evidentemente*: a vista d'occhio.
14. *l'atavano: ma niente era*: l'aiutavano, ma non serviva a nulla.
15. *si come, ecc.*: perché era disperata di potere soddisfare il proprio amore.
16. *aveva eletto*: aveva scelto, deliberato fermamente.
17. *ogni suo piacere*: ogni cosa che desiderasse.
18. *Minuccio d'Arezzo*: non si hanno notizie su di lui. Tuttavia alle corti di Napoli e di Palermo vi erano molti cantori e suonatori toscani.
19. *fattogliele*: fattoglielo.
20. *piacevole*: cortese, compiacente.
21. *incontanente*: subito.
22. *stampita*: canzonetta amorosa.
23. *le quali allo amor della giovane, ecc.*: le dolci canzoni danno nuova esca all'ardore amoroso della fanciulla. È un tocco rapido, che, unito agli altri dà il senso del lungo e romantico sognare di lei.
24. *fidissimo guardatore*: fedelissimo custode.
25. *che... si possa*: che sia nelle tue possibilità.

giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione,²⁶ mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto,²⁷ che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito²⁸ m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga,²⁹ e non potendolo non che cacciare ma diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare,³⁰ ho per minor doglia eletto di voler morire,³¹ e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata,³² se prima egli³³ nol sapesse; e non sappiendo per cui poterli questa mia disposizione fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio,³⁴ e priegoti che non rifiuti di farlo; e quando fatto l'avrai, assapere³⁵ mel facci, acciò che io, consolata morendo, mi sviluppi³⁶ da queste pene: e questo detto piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dello animo di costei e del suo fiero proponimento, e increbbenegli forte³⁷, e subitamente nello animo corsogli³⁸ come onestamente la poteva servire, le disse:

— Lisa, io t'obbligo la mia fede,³⁹ della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai; e appresso commendandoti⁴⁰ di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran re, t'offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che, avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle che sommamente ti saran care; e per non perder tempo, voglio andare a cominciare.

La Lisa, di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicatore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta⁴¹ che segue:

Muoviti, Amore,⁴² e vattene a Messere,
E contagli⁴³ le pene ch'io sostegno;
Digli ch'a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a Messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disio e amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora;
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch'i' parta da sì grave pena dura,⁴⁴
La qual sostegno per lui, disiando,
Temendo e vergognando.
Deh! il mal mio, per Dio, fagli assapere.⁴⁵
Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza⁴⁶
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m'è gravenza.⁴⁷
Forse che non gli saria spiacenza,⁴⁸
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S'a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.⁴⁹
Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch'a me donassi tanta sicurezza,⁵⁰
Ch'a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza,
Mercé ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza⁵¹
Del giorno ch'io li vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare;
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.⁵²

26. esaltazione: al trono.

27. mel venne... in sì forte punto veduto: corrisponde a: lo vidi in un momento così fatale.

28. al partito, ecc.: mi ha condotta allo stato in cui tu mi vedi.

29. conoscendo... quanto male, ecc.: ben sapendo che a un re non si conviene stabilire un rapporto d'amore con lei (troppo diversa è la condizione sociale perché possa stabilirsi fra loro un rapporto che presuppone uguaglianza).

30. a comportare: a sopportare; egli è riferito ad amore.

31. ho per minor doglia... morire: ho scelto di morire, considerando un dolore minore di quello che mi procura il mio amore senza speranza.

32. fieramente... sconsolata: morrei profondamente disperata.

33. egli: il re.

34. e non sappiendo... la voglio, ecc.: non conoscendo persona più adatta di te, per mezzo della quale rendergli palese il mio sentimento, a te voglio affidare (commettere) questo incarico.

35. assapere: sapere.

36. mi sviluppi: mi liberi. Il discorso di Lisa, accorato e composto, rivela però tutta la forza di quella passione, che conduce la fanciulla ad un rassegnato e stanco desiderio di morte.

37. increbbenegli forte: gliene increbbe profondamente.

38. nello animo corsogli, ecc.: venutogli in mente come soddisfare il desiderio di lei, senza farle perdere la sua dignità.

39. t'obbligo la mia fede: ti prometto sul mio onore.

40. commendandoti: lodandoti. Chiama alla sua impresa di aver posto l'animo a sì gran re, cioè di essersene innamorata, perché è indizio di magnanimità il concepire sentimenti d'amore per persona nobile ed elevata, così come è proprio della liberalità e magnanimità cavalleresca ammirare e onorare profondamente chi vale.

41. con prieghi lo strinse: lo indusse, con preghiere insistenti. canzonetta: il vocabolo è usato genericamente per «componimento poetico messo in musica e cantato». Si tratta, in realtà, d'una ballata (schema: ABBA (ripresa) e stanza con tre mutazioni CD, CD, CD, e volta DEeA), di endecasillabi e settenari.

42. Muoviti, Amore, ecc.: i primi quattro versi descrivono la situazione di Lisa.

43. contagli: raccontagli.

44. non saccio... dura: non so (ma non può essere lontana) l'ora in cui io mi liberi da pena così grave e aspra.

45. per Dio... assapere: in nome di Dio... sapere.

46. lo mio voler dimostrare, ecc.: mostrare chiaramente, sì che apparisse all'esterno, il mio sentimento d'amore, a colui per causa del quale sono in questo affanno.

47. così morendo... gravenza: così io muoio, e la morte è piena di dolore (gravenza).

48. non... spiacenza: non gli dispiacerebbe.

49. S' a me dato ardimento... sapere: se mi desse il coraggio sufficiente per fargli conoscere il mio stato.

50. sicurezza: ardire.

51. per messo... membranza: ti chiedo, di grazia, o Amore, dolce mio signore, che tu vada a lui, o per mezzo di un messo o col mio aspetto (dia cioè a lei stessa l'ardire, di presentarsi all'amato), e gli faccia ricordare, ecc.

52. pere: perisce.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono⁵³ soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva. E il terzo di se n'andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare; dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombrati,⁵⁴ sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, e il re per poco più che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito,⁵⁵ il re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito.

— Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono.

Il quale, avendo il re domandato per cui,⁵⁶ rispose:

— Io non l'oso scovrir se non a voi.

Il re desideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fé venire; dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il re fece gran festa,⁵⁷ e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione; e per ciò andasse da sua parte a lei e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzone cantò con la sua viola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con disidero, senza sapere o presumere alcun della casa⁵⁸ che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor⁵⁹ veder dovea.

Il re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era di lei pietoso; e in sull'ora del vespro montato a cavallo, sembante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi, fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo:

— Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata e ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente⁶⁰ migliorata.

Il re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse:

— In buona fé, danno sarebbe che ancora⁶¹ fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare.

E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò; e come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese dicendo:

— Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovrete l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male: noi vi vogliamo pregare⁶² che vi piaccia, per amor di noi, di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita.

La giovane, sentendosi toccare alle mani⁶³ di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacer nell'animo, quanto se stata fosse in paradiso; e, come poté, gli rispose:

— Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi,⁶⁴ m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercé, tosto libera mi vedrete.

Solo il re intendeva il coperto parlare della giovane, e da più ogn'ora la reputava, e più volte seco stesso maladisce la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola: e poi che alquanto fu con lei dimorato e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del re fu commendata assai, e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola, la quale tanto contenta rimase, quanto altra donna di suo amante fosse già mai: e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse.⁶⁵ Ma poi che guerita fu, avendo il re con la reina deliberato qual merito⁶⁶ di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo⁶⁷ con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua

53. intonò d'un suono: musicò con una melodia.

54. adombrati: incantati, trasognati; e il re quasi (per poco) più degli altri. Il re più degli altri apprezza, pur senza sapere a chi sia diretto, il messaggio d'amore di quella canzone perché, avendo animo più degli altri gentile, è naturalmente portato a sentire maggiormente il fascino di Amore.

55. fornito: terminato.

56. per cui: a chi fosse dedicata la canzone.

57. Di che il re fece gran festa: secondo la concezione cavalleresca, amore è qualcosa che nobilita e ingentilisce l'animo, degno, quindi, d'ammirazione e di elogio (commendò la giovane assai); è come una luce che illumina la vita, un valore a cui gli animi gentili guardano ogni volta con stupore e ammirazione commossa. Di qui nasce la festa del re, non dal fatto di essere lui oggetto di quell'amore.

58. senza sapere o presumere alcun della casa, ecc.: senza che nessuno dei familiari sapesse o immaginasse la ragione di questo così improvviso miglioramento delle sue condizioni di salute.

59. il suo signor: l'espressione è piena d'affetto: signor allude non tanto al fatto che Pietro sia il suo re, ma al fatto che è signore del suo cuore.

60. da nona in qua... maravigliosamente: dalle quindici in poi... miracolosamente.

61. ancora: già.

62. non vi vogliamo pregare, ecc.: evidenti, nelle parole del re, la sua nobiltà e gentilezza. La conforta senza illuderla, pregandola in nome dell'amore che ella gli porta, ma con un tono discreto che solo loro due intendono.

63. La giovane, sentendosi, ecc.: Lisa è sospesa fra la gioia che le procura l'atto del re e quel pudore delicato, che è proprio dei sentimenti profondi.

64. gravissimi pesi: un amore che di tanto supera le mie forze.

65. più bella diventò che mai fosse: è come un fulgido dischiudersi d'un fiore. La pietà del re ha appagato il suo amore disperato, l'ha distolta dai cupi pensieri di morte. Resta ora in lei una tristezza raccolta, ma non disperata; fin dall'inizio Lisa sapeva che il suo era solo un sogno.

66. qual merito: quale compenso. Il fatto che si consigli con la regina mostra l'aristocratica gentilezza della coppia.

67. montato... a cavallo, ecc.: Le virtù cortesi hanno bisogno di uno scenario fastoso; non basta quel colloquio solitario fra il re e la Lisa. Il premio di tali virtù è l'onore, cioè l'ammirazione e la lode di tutti gli spiriti gentili. Esse, cioè, si concretano in gesti e atti esemplari.

f

r

r

o

c

v

p

as

st

ra

m

la

ne

na

dis

ele

vol

pre

far

vol

onc

pia

con

vole

no

che

l

le

cc

e

la

un

g

post

A'

q

giova

di

gr

—

a

te,

E

—

dobb

E

padre

liete

e

ne

il

c

mai

ir

quella

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

figliuola: e in questo venuta la reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il re insieme con la reina, chiamata la Lisa, le disse il re:

— Valorosa⁶⁸ giovane, il grande amor che portato n'avete, v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta: e l'onore è questo, che, con ciò sia cosa che voi da marito siate, noi vogliamo che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci,⁶⁹ senza più⁷⁰ di tanto amor voler da voi che un sol bacio.

La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del re,⁷¹ con bassa voce così rispose:

— Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente,⁷² e che io la mia condizione e oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora,⁷³ ma secondo l'appetito e il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v'amai e amo e amerò sempre.⁷⁴ È il vero che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre, del vostro, voler mio;⁷⁵ e per ciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Avere uno re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e per ciò più a ciò non rispondo; né il bacio che solo del mio amor volete, senza licenza di madama la reina⁷⁶ vi sarà per me concesso. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazia e merito,⁷⁷ ché io da render non l'ho.

E qui si tacque. Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il re l'aveva detto. Il re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui, non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontante il re, oltre a molte gioie e care che egli e la reina alla giovane donarono, gli⁷⁸ donò Cefalù e Calatabellotta, due bonissime terre⁷⁹ e di gran frutto, dicendo:

— Queste ti doniam noi per dote della donna: quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire.

E questo detto, rivolto alla giovane, disse:

— Ora vogliam noi prender⁸⁰ quel frutto che noi del vostro amor aver dobbiamo.

E presele con amenduni le mani il capo, le baciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa ed ella altresì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il re molto bene servì alla giovane il conveniente,⁸¹ per ciò che mentre visse sempre s'appellò suo cavaliere, né mai in alcun fatto d'arme⁸² andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse.

68. Valorosa: è la consacrazione della giovane di modesti natali, che le consente di entrare a far parte dell'ideale mondo della cortesia. Valore è l'insieme delle virtù cavalleresche.

69. appellarci: chiamarci.

70. senza più: senza altro.

71. faccendo suo il piacer del re: sono frequenti nella novella queste espressioni delicate che mostrano, nello stesso tempo, la forza dell'amore di Lisa. Tale è l'intonazione di tutto il discorso che segue. Ma mentre si leggono quelle parole così nobili va tenuto ben presente il pudico rossore della giovinetta, il suo rispondere a bassa voce e con gli occhi bassi.

72. che io a me medesima, ecc.: che avessi dimenticato la mia condizione.

73. niuno secondo debita elezione, ecc.: nessuno a questo mondo (e) s'innamora seguendo una scelta della ragione, ma secondo un impulso istintivo.

74. più non potendo... sempre: non potendo vincermi... v'amerò sempre. È una confessione nella cui pacatezza s'avverte l'ardore della passione.

75. far sempre, del vostro, voler mio: è la fondamentale legge dell'amore: il totale disinteressato dono di sé alla persona amata. La profondità e la forza del suo sentimento fanno di Lisa una delle più nobili eroine femminili del *Decameron*.

76. senza licenza di madama la reina, ecc.: un ultimo tocco delicatissimo che pone in vivo rilievo l'onestà di Lisa. L'ideale cavalleresco, nella sua forma più autentica, tende a questo dominio di sé, a questa generosità dell'animo, a elevare la passione dei sensi, attraverso la rinuncia, quando sia necessario, a sentimento purissimo e disinteressato come intendeva elevare la violenza guerriera a lotta per gli ideali più nobili (la difesa della fede, dei deboli, o l'avventura ove la prodezza trovasse in sé il suo compenso).

77. merito: compenso.

78. gli: a loro (da omettere).

79. terre: città. Il frutto è la rendita che se ne può ricavare.

80. Ora vogliam noi prender, ecc.: il bacio del re è un commosso omaggio al nobile amore della fanciulla e conclude degnamente la novella cavalleresca.

81. il conveniente: il patto.

82. né mai in alcun fatto d'arme, ecc.: la dama donava al suo cavaliere, in occasione del torneo, un oggetto simbolico (nastro, sciarpa, ecc.) da portare sull'armatura. E questa la sopransegna.

Il Boccaccio umanista

Petrarca, Boccaccio e l'Umanesimo

A partire dal 1350, l'amicizia col Petrarca rafforzò, nel Boccaccio, l'amore per i Classici, già amati e imitati fin dal periodo napoletano. Ora, però, all'ammirazione si accompagna la volontà di studi severi che meglio consentano un recupero storico del loro mondo: una prospettiva, cioè, umanistica. La volontà di liberare i Classici latini e greci